

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Nuova Serie – Vol. LI (CXXV) Fasc. I

Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)

Coordinadores

Manuel Herrero Sánchez - Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia
Carlo Bitossi - Dino Puncuh



GENOVA MMXI

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese

Giovanni Assereto (Università degli Studi di Genova)

1. *Crisi di identità o nuove opportunità?*

Il 4 febbraio 1700 Geronimo Bernabò, rappresentante genovese presso la corte di Madrid, informava il proprio governo circa la salute di Carlo II d'Asburgo con queste parole:

« Martedì festa della Purificazione di N. S. fu il re assieme con la regina in processione ne' corridoi di Palazzo; hebbi la curiosità di osservarlo da vicino e comodamente per dare del stato della Maestà Sua a Vostre Signorie Serenissime accertate et autentiche notizie. È questo monarca con pochissima salute, gonfio nel volto in estremo, livido sotto li occhi e di colore che tira al plumbeo, onde io non so con qual fundamento si scriva generalmente che sta bene [...]. Io vorrei ingannarmi, e prego Iddio voglia con la profusione delle sue benedizioni a pro di questo prencipe confondermi nel mio prognostico. Ma non può vivere molto tempo il re »¹.

I suoi cattivi auspici non tardarono a trovare conferma, come egli stesso riferì il successivo 30 settembre:

« Secondo la corrente opinione è disperata la vita del re. Sono otto giorni che un'uscita perniciososa di putride e fetentissime materie lo tiene a letto; ogni giorno ha vomitato quel poco cibo che con gran fastidio ha potuto prendere, con questo si è ridotto a un scheletro animato. Più non appetisce, poco trattiene, non concoce [cioè non digerisce], né sanguifica »².

Il diplomatico riportava anche le voci sulla successione espresse nei « circoli di Palazzo »: molti ritenevano che Luigi XIV si sarebbe lasciato convincere dai Grandi di Spagna ad accettare per il nipote l'eredità integrale di Carlo II, nonostante gli impegni presi in precedenza con i suoi alleati circa la spartizione dei domini spagnoli; ma non mancavano quelli « di contraria opinione, quali dicono che meglio starà alla Francia incorporare alla sua co-

¹ Archivio di Stato di Genova (ASG), *Archivio Segreto*, 2465, 4 febbraio 1700.

² *Ibidem*, 30 settembre 1700.

rona tante cose e far un re di Spagna povero, che porvi uno quale debba esser potente e con un poco di tempo anche suo nemico ».

Il dilemma, allora al centro della diplomazia europea, rivestiva grande importanza anche per la repubblica di Genova, visti gli stretti rapporti che essa intratteneva da quasi due secoli con il regno iberico. L'apprensione del governo genovese circa i destini della monarchia Cattolica era aggravata da una duplice consapevolezza: che tali rapporti negli ultimi decenni erano divenuti sempre più difficili; e che la Spagna era entrata in una spirale di decadenza di cui non si intravedeva la fine. Nel 1688 Giovanni Andrea Spinola, inviato genovese a Madrid, aveva steso una relazione impietosa sulle condizioni di quel regno:

« Lo stato odierno della monarchia è così debole e fiacco, che se l'abuso della sua potenza ne' tempi prosperi non l'avesse resa altrettanto odiosa a' principi quanto temuta, meriterebbe con ragione le affettuose dimostrazioni di un giusto e sincero compatimento »³.

Della Spagna Spinola tracciava un quadro tanto nero quanto efficace: crisi economica, spopolamento, sprechi della finanza pubblica, plethora di ministri inutili e incompetenti. Riteneva che sarebbe stato prudente tenerla « aggravata, non già depressa »; ma nessuno intendeva aiutarla, e questo in particolare era un « errore [...] manifesto di alcuni principi [italiani] che, poco curanti dell'equilibrio, lasciano in questa guisa preponderare la Francia, nientemeno violenta »⁴. Quanto all'atteggiamento dei governanti spagnoli nei confronti della repubblica, l'inviato rilevava che « se col nostro danno non avessero a temere del proprio, poco si moverebbero a darci mano, non mal soddisfatti internamente di vederci mortificati, e mal sofferenti in sostanza, benché nol mostrino, di vederci in figura di principe libero e indipendente ». Di Genova ormai si curavano poco, o peggio – « conoscendo molto bene per proprio interesse obbligata la repubblica a star unita con essi » – non si facevano scrupolo di maltrattarla.

« Né vanno del tutto errati – concludeva Spinola – se ci suppongono, in certa guisa, inseparabili dalla loro fortuna. Connessione di interessi, vicinanza di Stati, rendite, feudi, traffico non altronde sperabile, o non così generale, che ne' regni del re Catolico, sono vincoli tanto tenaci, che altro non vale a scioglierli che l'imprudenza »⁵.

³ V. VITALE, *La diplomazia genovese*, Milano 1941, p. 139.

⁴ *Ibidem*, p. 140.

⁵ *Ibidem*, pp. 163-164.

I termini della questione non potevano essere riassunti meglio: da un lato la decadenza economica e l'indebolimento politico-militare della Spagna rendevano assai meno proficui quei legami che in passato avevano permesso alla repubblica di lucrare enormi profitti e nel contempo di garantirsi, sia pure a prezzo di una sovranità limitata, una buona protezione sulla scena internazionale; d'altro lato gli interessi genovesi erano ancora forti tanto nella penisola iberica quanto e ancor più nei regni di Napoli e di Sicilia, mentre la maggiore antagonista degli *Austrias*, la Francia del re Sole, non aveva certo mostrato particolare benevolenza nei confronti della repubblica (Spinola scriveva a pochi anni di distanza dal terribile bombardamento che la flotta di Luigi XIV aveva scatenato contro Genova nel 1684), cosicché ogni alternativa alla tradizionale alleanza spagnola appariva molto problematica. Sin dalla pace dei Pirenei (1659) Genova aveva dovuto imparare a confrontarsi con altre potenze divenute sempre più forti sulla scena europea, a cominciare ovviamente dalla stessa Francia, nei confronti della quale – almeno sino alla morte di Mazarino (1661) – la repubblica aveva operato un cauto riavvicinamento⁶. Ben presto, tuttavia, l'atteggiamento di Parigi si era fatto talmente aggressivo da scoraggiare anche quel 'partito' filo-francese che pure era stato una presenza costante all'ombra della Lanterna. Come ha riassunto efficacemente Carlo Bitossi,

« non c'era dubbio che la politica mediterranea della Francia fosse in rotta di collisione con quella della Repubblica e che la sua strategia mirasse a condurre Genova, con le buone o con le cattive, a staccarsi dalla Spagna e a concedere alla Francia quello che fin lì era stato concesso alla potenza rivale: l'accesso allo scalo genovese, nessun disturbo alle iniziative commerciali e militari della grande potenza, la disponibilità di *know how* e di capitali »⁷.

L'alleanza spagnola non aveva atteso la fine del secolo per mostrare tutte le sue crepe: sin dagli anni venti del Seicento s'era manifestata, da parte di Genova, una progressiva sfiducia nei confronti degli *Austrias*⁸. La Spagna da un lato appariva sempre meno capace di proteggere militarmente la repubblica, e dall'altro – specie a partire dalla bancarotta del 1647 – offriva sempre minori garanzie ai prestatori. Anche nei traffici commerciali, dopo

⁶ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, p. 353.

⁷ C. BITOSSI, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 391-508 (qui p. 461).

⁸ Su questo tema si veda il quadro sintetico ma molto efficace delineato da Carlo Bitossi: *Un lungo addio. Il tramonto del partito spagnolo nella Genova del '600*, in *La storia dei genovesi*, VIII, Genova 1988, pp. 119-135.

la pace tra Madrid e le Province Unite (1648), i genovesi era stati costretti a un arretramento per la concorrenza degli olandesi i quali – come ha mostrato Manuel Herrero Sánchez – « se insertaron en los principales mercados de la monarquía hispánica » e si avviarono a diventare « los nuevos socios privilegiados de la Corona », al punto da realizzare una vera e propria « sustitución de la República de Genova por la República de las Provincias Unidas »⁹. L’Olanda possedeva una forza militare e marittima ben superiore a quella dell’antico partner genovese; ragion per cui non solo poteva mantenere – a differenza di questo – una totale autonomia politica, ma aveva ottenuto per i propri mercanti privilegi particolarmente ampi, tali da garantire loro un semi-monopolio nell’esportazione dei prodotti iberici¹⁰.

Una Spagna indebolita, e sempre più ‘colonizzata’ dai mercanti e dalle marine olandesi e inglesi, aveva via via abdicato al proprio ruolo difensivo nei confronti di Genova: a partire dal 1672 – l’anno in cui quest’ultima aveva subito l’aggressione da parte del duca di Savoia – il re Cattolico aveva cessato anche ufficialmente di presentarsi come « protector de la libertad de la República »¹¹. Inoltre il governo di Madrid aveva a più riprese bloccato i pagamenti delle rendite genovesi nel ducato di Milano e nel regno di Napoli, operato riduzioni forzose sugli interessi dei *juros*, imposto donativi straordinari ai creditori forestieri; tanto che molti speculatori liguri – tra il 1675 e il 1693 – avevano cominciato a trasferire i propri capitali in Francia e nell’Impero, oltre che a Venezia e nello Stato Pontificio¹². Approfittando di questa situazione, la Francia aveva mirato a sostituirsi all’antico ‘alleato-padrone’ della repubblica, ma non ne possedeva certo gli stessi requisiti. Oltre ad essere una presenza ben più ingombrante e aggressiva, essa non poteva offrire i vantaggi che Genova aveva tratto a lungo dallo sfruttamento dell’impero spagnolo, e che in parte ancora traeva. Il bombardamento del 1684 aveva costretto la repubblica a un distacco pressoché definitivo dalla Spagna¹³, ma

⁹ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in « Hispania », LXV (2005), pp. 115-152 (qui pp. 122-123).

¹⁰ M. HERRERO SÁNCHEZ, *Las Provincias Unidas y la guerra de sucesión española*, in « Pedralbes », 22 (2002), pp. 133-154 (qui p. 135).

¹¹ ID., *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 146.

¹² G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 290-318; C. SANZ AYÁN, *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid 1988, pp. 247-248 e 296.

¹³ C. BITOSI, *L’antico regime genovese* cit., p. 467.

non l'aveva certo legata al Cristianissimo con le stesse catene d'oro con cui un tempo s'era stretta a Madrid. Venuto meno l'appoggio spagnolo, e di fronte alla rinnovata aggressività del Piemonte e dell'Austria, a Genova non restava che appoggiarsi cautamente alla Francia; ma con quest'ultima « non si era intessuta quella rete di vicendevoli interessi che caratterizzava i rapporti ispano-genovesi, in parte continuati anche dopo il mutamento della situazione politica. Capitalisti e mercanti avevano avviato certo importanti affari in Francia, ma l'economia francese non era legata a Genova come quella spagnola »¹⁴. L'ambasciatore spagnolo, a proposito dei genovesi, aveva sentenziato: « entre la injuria de los francésés y el despojo de los españoles es dificultoso discernir de quién se deben dar por más agraviados »¹⁵.

L'unica via d'uscita percorribile, ma tutt'altro che facile, sembrò quella di una rigorosa neutralità ed equidistanza tra i maggiori stati europei, che sul finire del secolo non erano più soltanto la Francia e la Spagna, perché ora sullo scacchiere italiano si faceva sentire il peso sia dell'Impero, sia delle potenze marittime, l'Olanda e l'Inghilterra. La neutralità presentava anche lati vantaggiosi, come s'era visto durante la guerra della Lega di Augusta: « un neutrale tra i belligeranti trovava molte occasioni di sia pur rischioso guadagno », e in fondo la posizione di Genova faceva comodo a tutti i contendenti, cosicché nessuno avrebbe tollerato un attacco alla sua indipendenza¹⁶. Per i genovesi si era aperto un periodo felice: i finanzieri investivano con profitto nei prestiti aperti dalle potenze in guerra, le navi giravano a pieno ritmo, i mercanti facevano ottimi affari. Mentre veniva meno la concorrenza anglo-olandese nel Mediterraneo, Genova si trovava nella condizione sia di garantire le comunicazioni tra la penisola iberica e i domini italiani della Spagna, sia di essere il principale tramite per la circolazione delle merci francesi all'interno dell'impero spagnolo, il che le consentiva anche di acquistare i favori della Francia¹⁷. All'inizio del 1693 Francesco De Mari, inviato genovese a Madrid, aveva scritto:

¹⁴ V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, pp. 319-320.

¹⁵ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 149. È stato giustamente notato che nonostante tutto la Spagna, a fine Seicento, si presentava ancora come garante della *quietud* e dello *status quo* in Italia; e che Genova poteva sì essere tentata dal desiderio « di sottrarsi all'ingombrante tutela dei re Cattolici », ma sentiva assai più il « timore di ingovernabili novità » (A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996, p. 232).

¹⁶ C. BITOSI, *L'antico regime genovese* cit., pp. 467-468.

¹⁷ G. GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei (1450-1750)*, in *L'Italia*

« La nostra nazione, approfittando della congiuntura che tutte le altre, le quali solevano con incessanti traffichi dei numerosi vascelli girare tutte le piazze del Mediterraneo e dell'Oceano, trasportando quantità di merci massime nei porti di Spagna, si trovavano impiegate in apparati di guerre ostinate, aveva accresciuto tanto il numero di navi mercantili, che s'era eccitata l'invidia di tutto il mondo, massime degli inglesi e olandesi, che soffrendo malamente fossero ritornati quei secoli nei quali fremeva il mare sotto il peso dei legni genovesi e si vedessero dappertutto sventolare le nostre croci, avevano preso da ciò motivo di dare ad intendere ai ministri del re Cattolico che d'altronde non poteva venire tale commercio se non perché trasportavano nei regni di Sua Maestà merci di Francia »¹⁸.

Nel 1692 il governo genovese aveva incaricato lo stesso De Mari di ovviare « allo sconcerto degli interessi particolari di questa nazione in Spagna ». Era chiaro che la neutralità poteva garantire alla repubblica numerose opportunità, purché i suoi traffichi non venissero ostacolati e i capitali investiti negli stati del re Cattolico non fossero colpiti da provvedimenti punitivi. De Mari, in particolare, doveva convincere il governo spagnolo che il grande andirivieni dei vascelli genovesi non implicava alcuna parzialità di legami con la Francia; e doveva difendere gli ancor numerosi genovesi residenti in Spagna da eventuali misure prese a loro danno¹⁹.

Il problema della successione apertosi con la morte di Carlo II e le minacce di guerra che ne seguirono suscitavano anche a Genova, come s'è detto, molte preoccupazioni, diedero luogo ad aspettative contraddittorie, rischiarono di provocare quasi una 'crisi di identità diplomatica': abituata a vivere entro l'orbita spagnola e a considerare la Francia come la principale antagonista di Madrid, la repubblica si trovava improvvisamente di fronte a una stretta alleanza tra le due corone borboniche, che soverchiava tutti i canoni della sua politica estera. Nel contempo, però, questa poteva apparire a Genova la quadratura del cerchio: l'antagonismo tra Francia e Spagna, di cui essa era stata una posta non secondaria, veniva a cessare, e potevano comporsi le tensioni che da tempo agitavano la classe dirigente genovese. Inoltre, accettando il testamento di Carlo II, Luigi XIV abbandonava i progetti di spartizione dell'impero spagnolo, mentre Filippo V si presentava da subito come garante della sua integrità, assai gradita ai patrizi di Genova visti i grandi inte-

moderna e l'unità nazionale, a cura di G. GALASSO - L. MASCILLI MIGLIORINI, Torino 1998, pp. 3-492, qui pp. 280-281.

¹⁸ G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova 1951, pp. 56-57.

¹⁹ *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti (1693-1713)*, a cura di C. MORANDI, Bologna 1935, pp. XLIV-XLV.

ressi (feudi, rendite, entrate fiscali, commerci) che essi conservavano nei regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, nonché nel ducato di Milano. Un'ulteriore soddisfazione derivò loro dall'apprendere che, in caso d'estinzione della linea « del signor duca d'Anghiou » e di quella del duca di Berry suo fratello, la successione della Corona di Spagna sarebbe toccata alla discendenza del duca d'Orléans, con l'esclusione di quella del duca di Savoia – nemico storico di Genova – « chiamato » anch'esso nel testamento di Carlo II²⁰.

La repubblica, in quel momento, poteva anche rallegrarsi di avere con il Re Sole rapporti tranquilli. Il 25 maggio 1701 Negrone Rivarola, inviato straordinario a Parigi, aveva ricevuto istruzioni assai generiche di « maneggiar gli affari che nelle correnti incidenze *potessero* presentarsi, [...] non havendo la Repubblica al dì d'oggi pendenza alcuna con la Francia ». Qualche dissidio insorto nell'ultima guerra a proposito di « certe depredazioni » di corsari francesi si era ormai appianato, e regnava tra i due stati « un'intera buona corrispondenza », ribadita dal re stesso e suggellata dal fatto che Genova a partire dal gennaio 1701 aveva concesso il passaggio per il proprio dominio e un trattamento di favore alle truppe francesi inviate nel ducato di Milano²¹. Così si poteva sperare che Luigi e Filippo proteggessero « con ogni vigore » gli interessi della nazione genovese e ponessero riparo a « quelle ingiustizie che nelli immensi distretti di detti monarchi » essa soffriva: sia nelle istruzioni di Rivarola, sia in quelle di Ambrogio Imperiale inviato contestualmente a Madrid, si raccomandava di insistere perché ai genovesi « non le sia mancata la fede pubblica nelli tanti effetti che possiedono in Stato di Milano et in tutti li altri regni d'Italia, acciò i giusti pagamenti de' loro crediti abbian il suo corso »²². Nelle istruzioni all'Imperiale, in particolare, si ricordavano « le facilità che vi sono state tal volta di far rappresaglie sopra le rendite de' nostri cittadini e sudditi, fondate negli Stati e regni di quella Corona »; e gli si raccomandava di « farne concepire orrore per la religiosità de' contratti sopra cui sono stabilite, per la regia fede che si vulnera con alterarle, per lo pregiudicio di chi le ha comprate e per l'ingiustizia verso gli interessati, che in buona parte son vedove, pupilli, opere pie e comunità di religiosi »²³.

²⁰ *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi* a cura di R. CIASCA, *Spagna. V (1681-1721)*, Roma 1957, p. 283.

²¹ ASG, *Archivio Segreto*, 2709, 25 maggio 1701; F. NICOLINI, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna*, Napoli 1937-1939, I, pp. 294, 340-341, 354, 364, 380, 395.

²² ASG, *Archivio Segreto*, 2709, 25 aprile 1701.

²³ *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi* cit., p. 261.

Quei buoni auspici, però, si accompagnavano ad alcuni timori, dettati dalla consapevolezza che la successione di Filippo V aveva «così strettamente unite le due Corone» da creare nel panorama europeo un nuovo «sistema di superiorità et arbitrio», tale da rendere ancor più precaria la situazione della piccola repubblica e da modificare le forme del governo nei territori soggetti al re Cattolico. Se già, per le ragioni che si sono brevemente ricordate, le opportunità economiche dei genovesi in quei territori erano venute diminuendo, la tutela francese rischiava di restringere ancor più i loro spazi di manovra. E fin da subito era stato chiaro al governo di Genova che bisognava soprattutto guardare ai «trattati e disegni della corte di Francia» e alle «parziali o sinistre intenzioni» dei suoi ministri, specialmente per quanto poteva «influire alle cose d'Italia et al commercio marittimo». I governanti genovesi chiedevano a Filippo V «la continuazione di quella benignissima propensione che han sempre mostrata verso di noi i regij monarchi suoi predecessori»²⁴, tuttavia sapevano che il vero padrone non era a Madrid, ma a Parigi, ed era un padrone che in passato non aveva certo mostrato benevolenza e rispetto per la repubblica.

Altre preoccupazioni nascevano dal profilarsi del conflitto di Francia e Spagna con l'Impero: se Genova non poteva fare a meno, pur nella proclamata neutralità, di avere un occhio di riguardo per le «due Corone», doveva però badare a non mettersi in urto con il governo di Vienna. Con quest'ultimo i rapporti erano da tempo buoni, tanto è vero che quando esso, al tempo della lega di Augusta, aveva preteso forti contributi da tutti gli stati italiani «aventi attinenza con l'Impero», era stato molto discreto nei confronti della repubblica²⁵. Ma la presenza austriaca in Italia si era fatta sempre più forte sul finire del Seicento, e Genova doveva tenerne il massimo conto: il suo dominio era circondato e intersecato da numerosi feudi imperiali, di cui erano titolari diversi patrizi genovesi e, in parte, la repubblica stessa; e quest'ultima aveva mire di ingrandimenti territoriali proprio su alcune dipendenze dell'Impero, prima fra tutte il marchesato del Finale, che era sì un possedimento spagnolo, ma soggetto all'alto dominio del sovrano di Vienna. Quando sul finire del 1711 Genova, peraltro ultima tra gli stati italiani, riconobbe Carlo d'Asburgo come legittimo sovrano di Spagna, lo fece certamente perché costretta dalle circostanze, dai rapporti di forza in quel momento e

²⁴ *Ibidem*, p. 254.

²⁵ G. GALASSO, *L'Italia una e diversa* cit., pp. 310-311.

dalla stessa presenza di Carlo sul territorio ligure; ma tra le motivazioni forti c'era anche la «necessità di trattare tanti suoi interessi» a Vienna, «per li quali si *era* vedduta intieramente chiusa la porta con maniere minacciose, massime dopo la morte dell'imperatore Giuseppe, per il che *dovevasi* reputar degna di compatimento» e non di biasimo da parte delle corti borboniche²⁶.

2. *Una neutralità difficile e ambigua*

Bisognava dunque camminare sul filo di una lama, dando per scontato che un certo sbilanciamento a favore dei «gallispani» era tanto inevitabile quanto utile. «Convieni in una contingenza sì gloriosa per la Francia – recitavano le istruzioni all'ambasciatore genovese a Parigi – far comparire la divozione che la Repubblica nostra professa a quella Corona»²⁷. Tale sbilanciamento sarebbe poi apparso evidente nel novembre 1702, allorché Filippo V nel suo viaggio da Milano alla Spagna passò per il Genovesato e vi fu accolto con grandissimi onori, descritti in una relazione anonima che i Serenissimi Collegi fecero stampare – con la falsa indicazione di Brescia – perché l'evento fosse conosciuto e apprezzato da chi di dovere²⁸. Da parte borbonica, tuttavia, si sarebbe desiderato di più: nell'ottobre 1701, ad esempio, Luigi XIV aveva incaricato il proprio inviato a Genova di chiedere a quel governo la chiusura dei porti liguri «alla flotta inglese et olandese, quando si portasse nel Mediterraneo», e sperava di essere accontentato, visto che «la Repubblica haveva così grandi interessi col re di Spagna». L'ambasciatore Rivarola, interrogato in proposito dal ministro degli esteri marchese di Torcy, aveva cercato di defilarsi, dicendo che certamente il suo governo voleva «procurare tutte le soddisfazioni di Sua Maestà», ma dubitava che potesse «risolversi ad una proibizione così intempestiva per le presenti emergenze, così contraria alla lodata neutralità», e oltretutto «pregiudiziale» tanto

²⁶ ASG, *Archivio Segreto*, 2467, 9 novembre 1711.

²⁷ *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti* cit., p. XLVIII.

²⁸ *Lettera di ragguaglio del passaggio di S. M. Cattolica per lo Stato della Serenissima Repubblica di Genova scritta dal signor N. al signor N. l'anno 1702 in cui seguì detto passaggio*, Brescia 1703. Sull'episodio, ricco di gustosi particolari, si veda M. ROSI, *Un ricevimento regio al principio del Settecento*, in «Archivio storico italiano», serie V, XVIII (1896), pp. 316-343. Sulla «sodisfazione generale» del re e dei suoi ministri per «il generoso trattamento» ricevuto insistono i dispacci da Madrid dell'inviato Ambrogio Imperiale (ASG, *Archivio Segreto*, 2465, 30 novembre e 7 dicembre 1702).

alla Francia quanto ai genovesi, perché avrebbe tolto alla prima « quei vantaggi che haveva provato nell'ultima passata guerra », e ai secondi quella libertà di commercio che rappresentava il loro unico « sostentamento »²⁹.

I ministri francesi – come riferì Gian Francesco Brignole nel 1704, al termine d'una sua ambasceria presso il Cristianissimo – insistevano soprattutto sui pericoli rappresentati dall'Austria nel suo « maneggio della guerra in Italia ». Gli imperiali, con la loro « calata e dimora » nella penisola, « principalmente tendevano [...] ad assoggettire l'Italia, avvezando i popoli e principi di essa al più rigoroso de' gioghi ». Il re di Francia « haverebbe fatto il possibile per opporsi alla riuscita d'un disegno cotanto pregiudizievole e a sé e a' principi neutrali e suoi confidenti », ma anche costoro dovevano fare la loro parte e « sollevarsi da' tedeschi con la negoziazione o con la forza », altrimenti « non si sarebbe potuto schivare uno dei due estremi, o di rimaner intieramente soggetti a' tedeschi, o di veder desolato per molti anni il suolo italiano da una funesta guerra ». Viceversa la Francia non era da temere, « poiché l'esperienza mostrava che in questi ultimi tempi non si è dal Cristianissimo applicato ad ingrandirsi per questa parte », anzi egli voleva « unicamente l'Italia libera [...] per l'interesse della sua Corona ». Al marchese di Torcy, che gli esponeva questi argomenti, Brignole aveva replicato che Genova era ben consapevole della minaccia imperiale: aveva fatto qualche passo diplomatico in favore di una lega difensiva e, unica in Italia, aveva aumentato la propria forza armata, « di modo da esimersi dalle maggiori violenze che havessero potuto tentar gli Alemanni ». Ma era tutto ciò « che far si potesse da un principe piccolo e gl'interessi del quale omninamente escludono il potersi mostrare di più »³⁰.

Non minori sollecitazioni a rompere la neutralità, o quantomeno a dare ad essa un colorito filo-asburgico, venivano dal campo opposto, cioè dai « Collegati ». Nel maggio 1701 Carlo Centurione, un patrizio genovese che si trovava a Vienna in veste privata ma che di fatto svolgeva funzioni diplo-

²⁹ ASG, *Giunta di Marina*, 28, 17 ottobre 1701.

³⁰ ASG, *Archivio Segreto*, 2717. Sull'incremento del piccolo esercito genovese durante la guerra di successione spagnola si veda F. NICOLINI, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna* cit., I, p. 395 e soprattutto R. DELLEPIANE - P. GIACOMONE PIANA, *Le leve corse della Repubblica di Genova. Dalla pace di Ryswick al trattato di Utrecht (1697-1713)*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/II, 1996), pp. 425-446.

matiche per la repubblica, riferiva «del mormorio che passava in questa corte per il passaggio concesso [da Genova] alle truppe francesi, senza farne una minima cerimonia con Sua Maestà Cesarea», come invece avevano fatto altri principi italiani, e in particolare i «signori venetiani che hanno spedito corriere sì per la neutralità stabilita come per il passaggio concesso». Centurione aveva cercato di spiegare ad alcuni alti dignitari «che *prendevano* più interesse nel vantaggio della Repubblica» le ragioni di quell'affrettata concessione, e costoro, pur accettando le spiegazioni, avevano fatto presente «che non sapendosi qual esito haveranno l'armi imperiali tornava a conto adular questa corte, poiché si potrebbe haverne bisogno». Le autorità viennesi, riferiva Centurione,

«si lusingano che i principi d'Italia, una volta sostenuti dall'armi imperiali, debbano più secondarle di quello ch'habbino fatto in pro de' francesi. Si fidano su l'amicitia, su la parentela di molti, e vogliono che nell'altri vi possa essere il proprio interesse, mentre non potendo scanzar due mali, loro è forza di scegliere il meno pericoloso. Vantano in questa occasione l'integrità dell'imperatore, la buona fede che ha sempre mantenuta, e che l'Italia non ha sofferto dalla casa d'Austria un minimo pregiudicio»³¹.

Poco dopo, in seguito all'alleanza tra il Piemonte e le due Corone, l'Austria usò lo spauracchio di Vittorio Amedeo II per accentuare le pressioni su Genova, asserendo «essere segreto patto, tra esso e i governi francese e spagnolo, che Savona si sarebbe assegnata al duca»³². Più tardi, nel gennaio 1703, lettere da Vienna informarono che andavano crescendo in quella corte «motivi più forti di gelosia e displicenza» contro il governo di Genova, accusato di favorire Filippo V, e contro i patrizi genovesi titolari di feudi nel regno di Napoli, i quali volevano «obligarsi di dare venti quattro navi al re di Spagna»³³. Nel contempo la regina d'Inghilterra aveva chiamato a sé l'inviato genovese e si era lamentata per «qualche supposta partialità del governo verso i francesi»³⁴.

³¹ ASG, *Archivio Segreto*, 99, 14, 21 e 29 maggio 1701.

³² P. ACCAME, *La Repubblica di Genova e la guerra di Successione di Spagna*, in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, VIII, Torino 1909, pp. 471-495, qui p. 471.

³³ ASG, *Archivio Segreto*, 99, 26 febbraio 1703.

³⁴ *Ibidem*, 13 gennaio 1703.

Un lungo memoriale, presumibilmente steso nel 1704, riferisce nei dettagli molte delle sollecitazioni messe in atto dai due schieramenti per attirare Genova nel proprio campo³⁵. Nel gennaio 1703 l'inviato inglese – in previsione che il suo paese volesse « far passare un'armata navale nel Mediterraneo » – aveva chiesto al governo genovese la concessione di alcune facilitazioni, suscitando però l'allarme del marchese di Montreal, inviato spagnolo, il quale aveva presentato « un papele nel quale insinuava diverse ragioni [...] habili a persuadere la Repubblica Serenissima a non convenire in veruna delle propositioni del suddetto ministro inglese », e viceversa a persuaderla « delle convenienze reciproche per unirsi agl'interessi delle due Corone ». Genova aveva risposto che si trattava solo di concedere qualche sgravio fiscale sugli approvvigionamenti destinati alla flotta, « una semplice urbanità che si praticava regolarmente co' prencipi grandi », e di cui anche « i gallispani » avevano fruito. Quanto poi a un'eventuale lega con Francia e Spagna, questa non era « risoluzione capace di giovare né alla Repubblica né alle due Corone, esponendo lo Stato, i popoli e 'l traffico della Repubblica ad ogni ostilità delle potenze marittime con poco profitto delle due Corone » stesse.

Alle ripetute insistenze del Montreal, Genova era rimasta ferma sulla negativa, ma un fattore nuovo era intervenuto nell'agosto 1703, quando l'inviato francese aveva informato i Collegi circa

« i trattati introdotti dal signor duca di Savoia con la corte di Vienna per entrare nell'alleanza che passa tra Sua Maestà Cesarea e le potenze del Nort – alleanza che sarebbe stata stipulata l'8 novembre 1703 – con la condizione che li restino assegnate la città di Savona con il Monferrato e due città del Milanese ».

Poco dopo da Parigi Negrone Rivarola aveva fatto avere al proprio governo una copia integrale del trattato col Savoia, e il cardinale di San Cesareo – cioè il patrizio genovese Giovanni Battista Spinola – aveva riferito notizie ricevute tramite il nunzio pontificio in Francia, secondo le quali « il prezzo della mutazione di partito » di Vittorio Amedeo II era « il dargli Casale con il rimanente del Monferrato, Alessandria e sue dipendenze, e – ciò che davvero premeva alla repubblica – Savona con tutta quella parte di Riviera di Ponente che la siegue, decorandolo nello stesso tempo col titolo di re di Liguria ». Tutte queste informazioni erano interessatamente fornite dal mar-

³⁵ *Ibidem*, 100, « Estensione di fatto d'alcune istanze, insinuazioni e discorsi in materia di lega ».

chese di Torcy, il quale intendeva con esse smuovere l'apatia dei principi italiani e soprattutto di Genova, inducendola a prendere posizione contro le mire austro-piemontesi. Ne seguì un'intensa discussione in Minor Consiglio e nei Collegi, mentre il cardinale di San Cesareo continuava a trasmettere particolari inquietanti: gli ingrandimenti sabaudi non avrebbero potuto riguardare che la Liguria e il Milanese, cosicché la repubblica «in un caso rimarrebbe oppressa, nell'altro assediata»; l'entrata in guerra di Vittorio Amedeo si avvicinava, «in tal caso la Repubblica sarà molto vicina all'incendio, e deve tanto maggiormente pensare a' suoi interessi»; se il governo genovese non avesse preso «un addattato e preventivo concerto, *avrebbe potuto* trarre nel suo Stato l'armi d'ambidue i partiti, o almeno avere delle grandi inquietudini». Lo scopo di questi allarmi era evidente: come riferiva una lettera «scritta da persona qualificata da Parigi a persona pure qualificata in Genova» e letta nei Serenissimi Collegi, si doveva ricorrere all'«appoggio potente delle due Corone, sole capaci di sostenere in tal movimento la libertà e la grandezza della Repubblica e dispostissime a farlo», cioè «entrare in una buona unione di forze, che assicurerebbe cotesto Stato da ogni insulto e potrebbe portare singolari vantaggi».

Di fronte al silenzio con cui furono accolti questi suggerimenti, l'inviato francese a Genova protestò per «la libertà che si permetteva al continuo transito e (come esso diceva) alla sfilata de' tedeschi e piemontesi per questa città e Dominio ad ingrossare le truppe» del duca di Savoia: atteggiamento sconcertante da parte della repubblica perché – sosteneva l'inviato – «le due Corone *facevano* la guerra contro detto duca per sostenere la medema», la quale quindi avrebbe dovuto «sottomano impedire i transiti di genti, viveri et armi per il Piemonte, e forse anche [...] prender partito». Sugli accordi tra il Savoia e l'Impero, e sulla possibilità che a Vittorio Amedeo venisse data una parte della Liguria, insisteva in quei giorni anche il cardinale d'Estrées, ambasciatore francese in Spagna, parlando col rappresentante genovese a Madrid, il quale replicò che si trattava di «un principe che sempre ha procurato di guadagnare con burlare il compagno», e «che però quando non abbi altra assistenza che le sue forze, sarà sicura la Repubblica di non perdere un palmo di terreno». Si disse comunque certo «che il Cristianissimo non permetterebbe il di lei detrimento», e il d'Estrées lo rassicurò su questo punto ³⁶.

³⁶ *Ibidem*, 2465, 17 e 29 agosto 1703.

Nel dicembre 1703, intanto, era giunto a Genova l'inviato imperiale conte di Volkra, il quale riferì ai Collegi

« che essendo prossima l'assunzione al trono di Spagna di Carlo III, era sua principale incombenza di sapere dalla Repubblica quali assistenze o sia sussidij fosse essa disposta a contribuire per coaiutare al detto principe il conseguimento di questo fine, tanto necessario alla conservazione dei principi italiani e particolarmente della Repubblica ».

Ne ottenne solo frasi di circostanza, e volle almeno una formale smentita di quanto riportato da alcune gazzette circa « qualche alianza della Repubblica col Cristianissimo »: gli pareva non fosse certo il momento, per essa, di « appartarsi dalla sua neutralità », ma gli premeva sapere quale atteggiamento avrebbe tenuto al momento dell'assunzione al trono di Carlo d'Asburgo, a cui « sarebbe così interessata per la vicinanza de' Stati e per tanti altri motivi ». Ben presto, però, insinuò « che il re di Francia vuol divorare l'Europa, e che conviene che tutti li principi si applichino alla propria conservazione e difesa, che il partito più sicuro è una forte unione con l'imperatore e suoi alianti ». Infine nei primi mesi del 1704 ci furono nuove pressioni officiose da parte francese perché Genova abbracciasse « gl'interessi delle due Corone a titolo di sostenerle semplicemente contro il duca di Savoia »: in tal modo avrebbe potuto « esimersi dall'inimicizia delle potenze collegate, assicurarsi di non soffrire [...] l'ingrandimento di detto principe a proprio svantaggio et ottenere considerabili partiti ». Per ora la corte francese non avanzava proposte ufficiali per non esporsi a un rifiuto che temeva « potesse rendersi manifesto », e il governo genovese a sua volta era attento che non si passasse al piano dell'ufficialità, perché qualunque risposta sarebbe potuta risultare compromettente.

Negli anni seguenti la fermezza della repubblica nell'evitare lusinghe o minacce di questo tipo si dimostrò lungimirante, tanto è vero che le pressioni da parte delle potenze belligeranti diminuirono e quasi scomparvero. Lo stesso conte Volkra, nei colloqui con i patrizi Francesco De Mari e Benedetto Viale incaricati di trattare con lui, finì per riconoscere come Genova dovesse soprattutto « custodire la neutralità riputata preziosissima per l'imperatore »³⁷. Naturalmente questa neutralità era soggetta di volta in volta ad accuse da parte di entrambi gli schieramenti in guerra, secondo cui qualche decisione o atteggiamento della repubblica favoriva troppo la parte avversa; e d'altronde la stessa repubblica, nei suoi rapporti diplomatici con ogni potenza,

³⁷ *Ibidem*, 103, ottobre 1706, « Bozza di lettera scritta al gentiluomo Balbi a Vienna ».

non mancava mai di insistere non solo sul fatto – lo abbiamo visto – che la sua neutralità era utile appunto a quella potenza, ma anche sulla sostanziale benevolenza da essa usata verso l'interlocutore di turno, cosicché le accuse non erano che l'altra faccia di queste ambigue dichiarazioni.

Nell'ottobre del 1706, ad esempio, il rappresentante imperiale a Genova, Carlo Bartolomeo Molinari, chiese « di denegare a' nemici della Corona cesarea ogni facilità per non attirarsi la guerra nel Genovesato, e diede forte lamenta che nelle dogane e porto franco si fussero fatti acquisti di gran quantità di piombi e palle di ferro da cannone da servire alli eserciti delle due Corone », oltre a « somministrationsi di magazzini, acquisti d'armi e passaggi di truppe ». La risposta rituale fu che non si potevano prendere misure « contrarie alla libertà del commercio de' privati negozianti », i quali operavano « per pura e semplice mercatura senza ingerenze della repubblica ». E poiché alle proteste del diplomatico si univano quelle, ben più autorevoli, del principe Eugenio di Savoia, gli si mandò un patrizio – Gian Giacomo Cattaneo – col compito di riverirlo, professargli il massimo ossequio all'imperatore, e ricordargli che in passato « le truppe alemane avevano ricevuto in questo territorio ricovero [...], tutto che a questi confini fossero ogni intorno schierate l'armi delle due Corone; onde poterono portarsi sin dentro il Piemonte in soccorso del signor duca di Savoia confederato dell'imperatore ». Senza contare che la repubblica aveva favorito « il trasporto di tante munizioni sì da bocca che da guerra, delle quali ne *erano* risultati effetti sì vantaggiosi a' dominij » di quel duca, e più recentemente si era concesso il passo alla cavalleria tedesca « che dallo Stato di Parma dimandò l'ingresso nel Genovesato », assistendola nel suo transito³⁸.

Meno di un anno dopo fu la volta del governo spagnolo, il quale lamentò « che la Serenissima Repubblica *accordava* eccedenti facilità a' Colegati », in particolare « che *era* stata introdotta gran quantità di polveri per essi, e che si *era* fatta franca di gabella ». Ma la Giunta di Marina, in una sua relazione, negava che fossero state usate « facilità » ai Collegati, perché non solo non si erano fornite polveri « per provisione delle loro armate », ma si era opposto un netto rifiuto a ogni richiesta in tal senso. Si ammetteva però che essi ne avevano comprato gran quantità « da' particolari, a' quali non è proibito il contrattarne », e su di esse erano state concesse quelle stesse agevolazioni fiscali di cui avevano sempre goduto i comandanti francesi e spagnoli, « al che non ha-

³⁸ *Ibidem*, « Bozza di lettera scritta al gentiluomo di Parigi ».

vrebbe la Repubblica potuto mancare senza contravenire alla perfetta neutralità che professa»³⁹. D'altro canto il rappresentante genovese a Madrid, di fronte ad analoghe lamentele del suo omologo francese, replicava che a favore delle due Corone s'erano fatti nei porti liguri «sbarchi d'ogni sorte di munizioni, d'artiglieria, di bombe, di palle ed attrezzi, tutto franco de dazij, e ciò che più importa di truppe numerose sotto le mura di Genova et anche nel porto istesso»: cose che «tutto il mondo l'ha vedute e ponderate, e sopra tutti li Colegati, quali [...] molte volte se ne sono fortemente formalizzati»⁴⁰. E in effetti sin dal dicembre 1704, nelle istruzioni fornite a Stefano Gentile, inviato straordinario alla corte francese, si ricordavano le numerose proteste per «la gran quantità di polveri, che trasmettendosi di Provenza all'armata di Lombardia s'introducono sopra tartane dentro di questo porto», per poi sbarcarle e someggiarle a Novi e ad Alessandria, il tutto anche con grave pericolo di esplosioni⁴¹. Insomma, all'inviato genovese a Madrid fu facile replicare che anche alle due Corone si erano accordati favori «per servizio della guerra di Lombardia e del Piemonte, e che non si recede dalle leggi della neutralità quando si camina con passi uguali per tutti»⁴². Tanto meglio se questo onesto equilibrio consentiva buoni affari ai mercanti di Genova, i quali approfittavano delle forniture belliche e delle franchigie concesse su di esse anche per frodare il fisco, come riferivano nel maggio 1705 i Protettori di San Giorgio:

«Le robbe che si mandano da Marsiglia et altre parti della Francia per uso dell'esercito della Maestà Cristianissima in Lombardia, e godono le franchigie accordatesi, sono trasmesse per lo più da persone terze private ad altre persone o mercadanti che risiedono in questa città per il solito recapito, in modo che nasce il dubbio di temere che non siano veramente indirizzate per uso dell'accennato esercito, et essere arrivato tant'oltre tale abuso, che in qualche poliza di carico di robbe che hanno da servire per lo spedale di detto esercito sia stata ritrovata qualche quantità di pesce salamone, che non può servire alli amalati, [...] come altresì essersi ritrovate quantità di acquavite»⁴³.

Il mantenimento della neutralità era tanto più difficile – e quindi più meritorio – se si considera l'interesse strategico del territorio ligure e dei suoi approdi per entrambi i contendenti. Genova doveva inoltre scontare

³⁹ *Ibidem*, 19 settembre 1707.

⁴⁰ *Ibidem*, 3 ottobre 1707.

⁴¹ *Ibidem*, 2709.

⁴² *Ibidem*, 2467, 12 settembre 1707.

⁴³ *Ibidem*, 101.

una difficoltà peculiare, legata alla presenza di un personaggio tanto prestigioso quanto ingombrante in quei frangenti, vale a dire Giovanni Andrea II Doria Del Carretto duca di Tursi, comandante della squadra «dei particolari», cioè delle galere dei privati genovesi al servizio della Spagna⁴⁴. Questa squadra si trovava abitualmente stanziata nel porto di Genova, anzi un tempo faceva lo «sciverno» nella parte più interna di esso, la darsena, ma da anni ormai la darsena le era preclusa «per non cimentare il re di Francia a tentarne l'ingresso d'un'altra delle sue squadre». Al momento della successione di Filippo V «i particolari interessati nelle dette galee, [...] sulla fiducia della concordia di ambe le Corone» pensavano che queste fossero «riammesse alla pristina comodità»; ma il governo aveva tenuto duro, preferendo non comprometersi con un'ospitalità troppo parziale, e facendo presente che il resto del porto era aperto alle galere di ogni provenienza⁴⁵.

Queste precauzioni non impedirono il verificarsi di episodi incresciosi, primo fra tutti – nel dicembre 1703 – la cattura, da parte di due feluche della squadra Tursi, di alcuni ufficiali piemontesi che visitavano il porto di Genova. Di fronte alle vibranti potestè dell'ambasciatore cesareo, il governo ordinò l'immediata restituzione dei prigionieri, ma il duca diede una risposta sprezzante, dicendosi tenuto ad obbedire soltanto al re Filippo V nonché, per volontà di costui, al Cristianissimo; tanto che vi fu chi lo accusò di essere un traditore della sua patria e propose di demolire dalle fondamenta il suo palazzo in Strada Nuova⁴⁶. Riferendo il fatto all'inviato a Madrid, i Collegi lo definivano «contro ogni legge di ragione e di naturale obbligazione», e sostenevano indignati che da parte del duca «un atto sì improprio e sì contrario all'intenzione de' suoi ascendenti in tempi così gelosi non *poteva* cagionar che ammirazione», vale a dire stupore⁴⁷. L'inviato dovette impegnarsi a fondo per porre riparo alla cosa, lagnandosi

«sì della grave lesione che si era fatta alla giurisdizione della Serenissima Repubblica, sì del cimento poco considerato in quale l'havea posta un patriotto con una esecuzione sì contraria et ingiuriosa alle leggi con le quali la Repubblica si mantiene con uniformità e

⁴⁴ Su di lui si veda P. GIACOMONE PIANA, *Doria Del Carretto Giovanni Andrea [II]*, in *Dizionario biografico dei Liguri*, VII, Genova 2008, pp. 602-607.

⁴⁵ *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi* cit., p. 258; anche successivamente ci si sforzò di evitare – nonostante le insistenze francesi – di «far scivernare le galere della squadra di Tursi all'uso antico nella darzena di Genova» (ASG, *Archivio Segreto*, 2465, 3 febbraio 1703).

⁴⁶ P. ACCAME, *La Repubblica di Genova e la guerra di Successione di Spagna* cit., p. 479.

⁴⁷ ASG, *Archivio Segreto*, 2465, 26 dicembre 1703.

concordia dalle Corone, e particolarmente del poco guadagno che havea il detto duca procurato alle medeme con esporle al cimento di qualche strepitoso risentimento che havessero potuto fare contro le stesse galere qualche vascelli inglesi et olandesi, de' quali non manca che quasi sempre ve ne sii tal uno »⁴⁸.

Infine si ottenne che Luigi XIV ordinasse al duca di Vendôme, comandante delle sue truppe in Italia, di rimettere in libertà i prigionieri⁴⁹. Ma il comportamento del Doria continuò a dare preoccupazioni alla repubblica: nell'estate del 1705 si verificò un nuovo incidente nel porto di Genova per « le improprietà che praticano le galere del signor duca di Tursi », e da ciò presero spunto alcuni « mal'affetti » per comunicare a Madrid la falsa notizia che « era seguito amutinamento di populo, quale haveva attaccato il fuoco alla casa del duca »⁵⁰; nell'ottobre 1707, sempre il Tursi pretese di far sbarcare nel porto di Genova artiglierie e materiali bellici portati via da Napoli che era stata occupata dai Collegati, e costrinse la repubblica a rifiutargli lo sbarco, mettendola così in cattiva luce presso la corte di Madrid⁵¹.

Oltre all'abilità nello schivare le insidie, giovò molto alla repubblica in quegli anni la ricorrente disponibilità ad accogliere principi e dignitari d'ogni nazione che transitassero per la Liguria, o nel fornir loro qualche galera dello stuolo pubblico per favorirne gli spostamenti. Un episodio particolarmente apprezzato si ebbe nel 1706 quando, « essendo lo Stato di Savoia inondato dalle truppe gallispane et investito con assedio Torino capitale, fu in conseguenza necessitata la Casa Reale ricercare l'asilo ne' precinpi confinanti ». La moglie e i figli di Vittorio Amedeo II, la duchessa madre e la loro corte si incamminarono allora alla volta della Riviera ligure, verso Pieve di Teco, dove il giudicante genovese ebbe ordine di assisterli e av-

⁴⁸ *Ibidem*, 2 gennaio 1704.

⁴⁹ *Ibidem*, 23 gennaio 1704. Più tardi il duca di Monterey ebbe a lamentarsi con l'inviato genovese a Madrid, Geronimo Bernabò, sostenendo che si era « trattato troppo malamente con il duca di Tursi, e che si sarebbe potuto avere qualche risguardo maggiore come a Grande di Spagna ». Ma Bernabò replicò « che in tempo alcuno non ha la Repubblica di Genova data prova maggiore di prudente dissimolazione e di risguardo a questa Corona [di Spagna], se non in quella occasione nella quale si vidde così offesa da un suo cittadino nella parte più sensibile della sua libertà e del suo decoro, e che in nessun altro governo si sarebbe forse potuto raffrenare il giusto sentimento che caosò un fatto così stravagante et improprio, che non haberebbe ardito di tentare un nemico » (*Ibidem*, 15 ottobre 1704).

⁵⁰ *Ibidem*, 22 luglio e 19 agosto 1705.

⁵¹ *Ibidem*, 3, 10 e 17 ottobre 1707.

viarli ad Oneglia, terra sabauda. La repubblica mandò loro incontro cinque galere « per imbarcarle a quella spiaggia e condurle in Savona o a Genova, ove più lor gradisse »⁵². La famiglia ducale giunse di lì a poco a Genova, e nei mesi successivi fu sontuosamente ospitata nel palazzo di Ignazio Pallavicino a San Bartolomeo degli Armeni⁵³. Con questa generosa accoglienza dei congiunti d'un avversario di vecchia data, la repubblica segnò un gran numero di punti a proprio favore: provò che la sua neutralità non era una formula vuota, fece apprezzare alle teste coronate europee i potenziali vantaggi dell'esistenza di un piccolo stato pacifico e infine, paradossalmente, acquisì benemerenze anche nel campo dei nemici del Piemonte, perché l'allora regina di Spagna, cioè la prima moglie di Filippo V, era figlia del duca di Savoia e non poteva che rallegrarsi del buon trattamento riservato ai propri familiari. Il rappresentante genovese a Madrid, avuta notizia dell'accoglienza « alle signore duchesse di Savoia e loro principini », si disse infatti certo che « sentirà tutto con gusto e soddisfazione la maestà della regina, et anco il re », ragion per cui – scriveva al suo governo – « a me non può essere se non di grande honore e vantaggio il publicarlo dove ne haverò il commodo e l'occasione »⁵⁴.

Naturalmente Genova ebbe a patire anche molte traversie. Il passaggio degli eserciti sul proprio territorio, ad esempio, poteva comportare danni e spese, e per comprenderlo può bastare una lettera che Alessandro Pallavicino capitano di Novi, piccola città ai confini della repubblica, scriveva al proprio governo il 23 agosto 1706:

« Siamo alle ore 20 e gionge qua il Magnifico Alessandro Chirardengo, il quale per parte del principe Eugenio mi ha presentato una scrittura sottoscritta dal marchese di Prié [plenipotenziario e commissario generale cesareo in Italia], copia della quale a Vostre Signorie Serenissime acchiudo. Mi rappresenta consistere l'armata in dodici mila cavalli e vinti octo mila fanti, e l'artiglieria in quaranta due pezzi di cannone fra grossi e piccoli; dovere io procurare per dimani cento mila rationi di pane, mille rubbi di riso, la biava che si potrà, e li carri e vetture per condurre il tutto a quel luogo dove si destinerà »⁵⁵.

⁵² *Ibidem*, 103: questa filza contiene un ricco *dossier* riguardante la « venuta e dimora in questa città delle signore duchesse e principini di Savoia ».

⁵³ F.M. ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno 1776*, Genova 1851, II, p. 4; P. ACCAME, *La Repubblica di Genova e la guerra di Successione di Spagna* cit., pp. 482-488.

⁵⁴ ASG, *Archivio Segreto*, 2466, 1 settembre 1706.

⁵⁵ *Ibidem*, 103.

Ancor più pesanti furono le continue richieste di prestiti e contribuzioni, di cui diremo più avanti. Qui basti ricordare che nei confronti della Spagna, la cui finanza pubblica era ormai molto screditata, era abbastanza agevole opporre un cortese rifiuto – da parte sia della repubblica, sia dei privati – ma bisognava poi sottostare alle prove di forza del re Cattolico, il quale poteva in ogni momento sospendere il pagamento delle rendite spettanti ai sudditi genovesi nei suoi domini o minacciare sequestri. L'imperatore aveva minore autorità sui beni dei liguri, ma – oltre a seguire l'esempio degli spagnoli non appena impadronitosi di Milano e di Napoli – negli anni in cui era forte la presenza delle sue armate in Italia non esitò a esigere dai feudi imperiali (a cominciare dai molti di cui erano titolari i genovesi) «le contribuzioni in concorso al mantenimento dell'esercito»⁵⁶. Inoltre, sempre facendo leva sulla presenza militare, e in particolare sulle minacce da parte di un comandante temibile come il principe Eugenio, tra il 1707 e la fine della guerra l'Impero ottenne dalla repubblica forti esborsi, magari in cambio di qualche vantaggio assai platonico come quel diploma concessole il 3 settembre 1709 da Giuseppe I che le dava il diritto «di porre la corona regia sopra le proprie insegne versando nel borsiglio segreto dell'imperatore 50.000 fiorini»⁵⁷. Nel 1707 e nel 1709, in missione diplomatica prima all'Aja e poi a Londra, il genovese Benedetto Viale lamentava che il suo paese aveva molto sofferto,

«vedendosi domandare da' ministri di Cesare somme rilevanti anche sotto nome di contribuzioni, nome così poco proprio alla sovranità d'una Repubblica del tutto indipendente, e in un tempo ch'ella *aveva* contribuito con la sua neutralità, sì esattamente osservata nelle circostanze più difficili, a i vantaggi considerabili della Grande Alleanza».

E, nonostante in punto di diritto nulla fosse dovuto, «per isfugire un più gran disordine l'era bisognato soccombere al pagamento d'una somma considerevole»⁵⁸. Non meno gravi, lo vedremo, furono gli intralci opposti al commercio e alla navigazione dei liguri, con catture e sequestri non di rado arbitrari. Ma sull'altro piatto della bilancia vanno messe le grandi possibilità di guadagno che la guerra offriva ai neutrali, di modo che, se è impossibile

⁵⁶ *Ibidem*, 102.

⁵⁷ S. PUGLIESE, *Le prime strette dell'Austria in Italia*, Milano-Roma 1932, pp. 209-211.

⁵⁸ ASG, *Archivio Segreto*, 2717: «Rapporto de i trattati occorsi al M. Benedetto Viale inviato straordinario alle corti d'Inghilterra et Olanda nel maneggio delle incombenze appoggiategli dal Serenissimo Governo negli anni 1707, 1708, 1709, 1710».

fare un computo sia pure approssimativo delle perdite e dei profitti, è tuttavia difficile – scorrendo ad esempio per campioni la corrispondenza consolare di quegli anni – sfuggire all'impressione che i secondi abbiano nettamente prevalso sulle prime.

3. *Lo sguardo di Genova sulla Spagna: politica, finanza, commerci*

Gli uomini di governo della repubblica erano ben consapevoli – vi abbiamo già accennato – che la successione borbonica sul trono di Madrid aveva provocato una vera dislocazione di autorità. Lo aveva detto bene l'ambasciatore genovese presso la corte spagnola: «il primo mobile [...] di tutto il governo monarchico è la mente dell'avo del re che da Parigi fa girar a suo talento i cieli della Spagna»⁵⁹. Benché la capitale francese venisse considerata la sede diplomatica di maggior rilievo, durante la guerra l'ambasciata presso il re Cattolico conservò tuttavia grande importanza e gli avvenimenti spagnoli, da quell'osservatorio, furono sempre scrutati con estrema attenzione. Interessava conoscere le vicende politico-militari di quel regno, in particolare le variazioni negli assetti del potere e i nuovi connotati che andavano assumendo le istituzioni. Ambrogio Imperiale, al termine della sua ambasceria a Madrid, rilevava con acutezza che «quantunque i Consigli stiano in piedi, si va conoscendo che l'autorità [loro] patisce gravi infermità, deliberando per lo più il re senza consulte, e talvolta contro le stesse consulte, [...] apprendendosi che nel capo solo, sopra le regole della Francia, deve regnar l'intelligenza da cui tutto dipende». Filippo «dispacciava da sé», o tutt'al più governava con un ristretto gabinetto, destando preoccupazione tra i Grandi di Spagna, abituati ad avere, tramite i vari *Consejos*, gran peso nella direzione della monarchia⁶⁰. Nella corrispondenza diplomatica genovese le osservazioni di questo tipo sono abbondanti, come pure le notizie sui fatti d'armi e sulle posizioni assunte dai principali personaggi del regno; però è agli eventi di natura economica che guardano preferibilmente i rappresentanti della repubblica a Madrid (cioè Ambrogio Imperiale sino al luglio 1704, Geronimo Bernabò sino al giugno 1709 e il figlio di costui, Carlo, successivamente), perché è su di essi che si concentrano gli interessi del loro governo e della loro 'nazione'. Si può dire anzi che proprio nel contesto delle testimonianze relative ai fatti economici vengono formulati anche i giudizi politici più penetranti.

⁵⁹ *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi* cit., p. 288.

⁶⁰ *Ibidem*.

La situazione della finanza pubblica viene minuziosamente osservata e, in una fase iniziale, sono forti le speranze che la Francia possa risanarla. Nel novembre 1701, ad esempio, Imperiale riferisce che si attende a Madrid « il signor d'Orry [...] di ritorno da Parigi con special incombenza di metter buon ordine a questa Azenda Reale, della quale ne portò al Cristianissimo il distinto ». Il fatto ispira una certa fiducia, tanto è vero che – riferendo del bisogno di denaro perché il re possa recarsi in Italia a prendere pieno possesso dei suoi stati – l'inviato genovese accenna a qualche buona opportunità di investimento⁶¹. Abbiamo in effetti notizia, in quei giorni, di un prestito di tre milioni concesso da non meglio precisati « partitanti della corona », somma per il cui trasporto la repubblica si presta a far da tramite⁶². Ancora nella sua relazione del 1704, stesa a fine mandato, Imperiale ritiene certa « una general riforma destruttiva de' passati disordini », grazie all'arrivo dalla Francia di

« periti regolatori, con ordine et incarico di far diligente notomia di tutto il patrimonio et Azenda Reale, per veder di liberarla da tante sanguisughe, che l'han resa sin qui quasi un cadavere, [...] riducendo a più profittevole regolamento le rendite della monarchia, la maggior parte delle quali, stante l'emergenza della guerra, è stata ceduta ad appaltatori particolari »⁶³.

I genovesi, però, vanno presto incontro a forti delusioni per quanto riguarda i loro interessi nei territori del re Cattolico. Così avviene, sul finire del 1701, per « i pagamenti de' redditi del Monte San Carlo in Milano, stante la durezza che s'incontra in ottenerne la dovuta soddisfazione ». Re Filippo ha dato « replicati ordini [...] per porvi rimedio, col sodisfare al dritto della giustizia che rimaneva notoriamente lesa in queste continue renitenze de' pagamenti maturi », ma Imperiale sa bene « che non bastano i buoni sentimenti per pagare i debiti » e nota preoccupato che, « stanti i bisogni urgenti per la spesa di Sua Maestà, il Presidente d'Azenda per provvedersi prende i denari dove li trova più pronti »: cioè appunto, trattandosi in questo caso di pagare le truppe in Lombardia, sugli interessi dei « monti » di Milano⁶⁴. Analoga sospensione (« il *retineamus* per un anno ») viene operata nei regni di Napoli e di Sicilia, il che costringe il rappresentante genovese a Madrid – cui

⁶¹ ASG, *Archivio Segreto*, 2465, 24 novembre 1701.

⁶² *Ibidem*, 27 ottobre 1701.

⁶³ *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi* cit., p. 288.

⁶⁴ ASG, *Archivio Segreto*, 2465, 19 gennaio 1702.

i Collegi hanno ordinato « di far riflettere i regij ministri quanto sono contrarie alla buona fede de' contratti [...] l'essecuzioni che s'intendono dover esser fatte sopra le rendite de' forastieri esistenti ne' Stati di Sua Maestà Cattolica » – a un vero *tour de force* diplomatico per cercare di parare il colpo che, si dice, nuoce soprattutto « a una nazione che dovrebbe meritare ogni riguardo et esser trattata con parzialità per li continui serviggi che presta alla Corona, particolarmente in queste emergenze, che per tal conto si rende più che sospetta alle potenze contrarie a Sua Maestà »⁶⁵.

Imperiale si rivolge al conte di Santo Stefano, il quale con disarmante franchezza gli risponde « che non si sa ove prender un soldo ». Quindi espone le sue lagnanze all'ambasciatore francese conte di Marsin, al duca di Medina Sidonia, al segretario Ubilla e al duca di Sessa « gentilhuomo di camera di Sua Maestà », insistendo sulle benemerienze antiche e recenti della « nazione genovese », facendo notare « che tra' forestieri erano li particolari genovesi quelli che tenevan maggiori interessi negli effetti che si ritengono », e ricordando che neppure Luigi XIV, « in tempo che la Repubblica Serenissima non godeva la sua buona grazia », aveva osato adottare simili provvedimenti, anzi aveva fatto « sempre corrispondere le rendite della Maison de Ville a tutti l'interessati genovesi ». Da ognuno riceve attestati di solidarietà (in particolare dal duca di Sessa, « i di cui effetti in Napoli erano per patire la medema percossa »), promesse che « l'intenzione regia è di metter buon ordine a tutto », ma anche l'ammissione che i governatori o i viceré « quando han bisogno si vagliono di quel che possono », che il Re Sole non si era mai trovato con un vuoto di cassa paragonabile a quello della Spagna, che « il tutto è così impegnato ed il bisogno sì grande, che non resterà salvo, se non quello dove non potrà arrivar la mano ». Tenta anche la carta dei confessori dei sovrani, specie quello del re, a cui fa rilevare sia l'iniquità dei provvedimenti, sia il fatto – solo in parte vero, ma sempre citato dai genovesi in simili circostanze – che le rendite spettano soprattutto « all'ospitali, che molte volte sostentano maggior numero d'infermi sudditi della Corona, particolarmente quando arrivano squadre di galere [...], sì come ad altre opere pie et a' particolari che han soccorso la Corona in tempi d'appretti », cioè di difficoltà⁶⁶.

⁶⁵ *Ibidem*, 5 marzo 1702. E si vedano anche i successivi dispacci in data 11, 16 e 27 marzo.

⁶⁶ *Ibidem*, 2465, 27 aprile 1702. In un fascicolo di « Carte riguardanti le rendite dell'Ospedale di Pammatone che sono in Ispagna » (*Ibidem*, 1664, fasc. 26) si sostiene: « Le rendite principali dell'Ospitale Maggiore situate nel Regno di Spagna sono per il più impiegate in sostenere li

Insiste inoltre sulla differenza tra le imposte, che il re può aumentare a discrezione, e un « reddito pattuito con obbligo di pubblica fede e passato altrui per contanti, de' quali gli affezionati alla Corona s'erano spolpati per soccorrerla negli urgenti bisogni ». Ma il confessore, pur dandogli ragione, risponde « esser negozio di politica », e che le necessità urgenti della Corona non consentono altri mezzi: più o meno le stesse parole che Imperiale riceve da Filippo V, quando riesce a conferire anche con lui. « Circa l'affare delle rendite – riferisce – non è valuta ragione benché evidente, et anche amparata dal padre confessore »; si dice « che non resti ora luogo a nuova discussione, e che poi non è che per una annata: cosa anche contraria al fatto, mentre ben devo ricordarmi che ne faltano molte »⁶⁷.

Nel maggio 1702 gli sforzi del diplomatico genovese riescono sì a ottenere un decreto per il « rilascio delle rendite del Monte San Carlo di Milano », ma un anno dopo egli annota: « Dio sa se se ne otterrà l'esecuzione, scrivendo quel signor governatore che manca di mezzi »⁶⁸. E negli anni a venire ogni sforzo teso a contrastare interruzioni e decurtazioni di pagamenti si scontra con ostacoli insormontabili. Così la corrispondenza diplomatica da Madrid è fittamente intessuta di notizie e lamenti circa i continui provvedimenti a danno di « reddituari », « interessati » e « partitanti ». Il 4 gennaio 1703 si avverte con terrore che Sua Maestà è stata « ispirata a deliberare la sospensione di tutti i redditi ed eziandio delle libranze » (cioè delle tratte e ordini di pagamento); anche se sette giorni dopo « si spera qualche moderazione al decreto per il quale restano pregiudicati gl'interessati ne' giuri et altro », e si calcola che, se pure « seguisse a dovere, non sarebbe il pregiudizio più di trenta per cento ». Tuttavia si guarda con dispetto al fiume di denaro che se ne va per pagare sinecure o cariche onorifiche: per il ristabilito posto di « maggiord'huomo maggiore della regina », o per « qualche altre mercedi nel Consiglio d'Aragon e di Azenda », o per l'assegnazione « che Sua Maestà ha fatto al signor prencipe di Vudemont [*sic*]⁶⁹ di 12.000 pezze

suditi di Sua Maestà Cattolica che secondo le frequenti occasioni in detto Ospitale si ricoverano ». Per questo motivo in passato i sovrani spagnoli, « oltre il riconoscimento d'annui scuti 200 oro » a favore dell'opera pia, avevano esentato « dal difalco di mezz'annate quei giuri che in dette parti di Spagna il detto Ospitale possiede »; ma dal 1668 tali privilegi erano cessati.

⁶⁷ *Ibidem*, 2465, 8 aprile 1702.

⁶⁸ *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi* cit., p. 282; ASG, *Archivio Segreto*, 2465, 22 marzo e 2 maggio 1703.

⁶⁹ Si tratta del principe di Vaudémont, governatore di Milano.

l'anno, con l'ampliamento parimenti a favore della sua discendenza», somme che vengono sottratte appunto ai titolari di *juros* e «alli reddituari del Monte San Carlo»⁷⁰. Senza contare che non solo «si consacra tutto il danaro» alle spese della Corona, ma che «se ne mandano a Francia le paste o sii barre», cioè l'argento che riesce faticosamente a giungere dalle colonie americane. D'altronde, come si può sperare di ottenere qualcosa, quando neppure il duca di Tursi è riuscito a far pagare «li signori assentisti della sua squadra», i quali pure hanno bisogno urgente di denaro «per farla al più presto navigare verso Barcellona», secondo l'ordine avuto dal re⁷¹? E l'impossibilità da parte dell'inviato genovese a Madrid di ottenere risultati dipende anche dal fatto che, come gli spiega una persona bene informata, se ad esempio gli ordini di Filippo V «per la sodisfazione de' redditi all'interessati del Monte San Carlo» vengono disattesi, è perché «non ha colà alcuna forza quanto si comanda qua, dovendo passare li ordini per altra via», cioè per Parigi⁷².

Nell'estate del 1704 si diffonde nella corte spagnola «un tal qual susurro di capitazioni e di alcavalle» che l'inviato genovese Geronimo Bernabò riferisce spiegando al proprio governo:

«Sono le alcavalle in Spagna come costì li pesi camerali nel Dominio della Repubblica Serenissima, onde si possono dire il vero patrimonio reale, et ogni re da Carlo V in qua nel suo testamento ha incaricato il suo successore di rimetterle nella Corona, facendosi scrupolo d'haverle alienate in pregiudizio dell'herede [...] per raggion di vendita o di mercede; lo stesso fece l'ultimo re di casa d'Austria don Carlo II, onde non sarebbe gran cosa che Sua Maestà, indotto dalla necessità, si lasciasse condurre in questa grande risoluzione, che caosarebbe rovina totale a tutto l'ordine dei Grandi, quali vivono con le alcavalle de' loro Stati»⁷³.

Bernabò sa bene che tra i Grandi di Spagna vi sono anche dei patrizi genovesi, e che molti sudditi della repubblica sono spesso interessati al patrimonio e alle rendite di quel ceto di alti aristocratici. Di lì a poco un nuovo avviso di «retenzione delle rendite de' nazionali nel Stato e città di Milano» allarma l'inviato, il quale ne domanda raggugli al segretario di Stato Antonio Ortiz; ottiene qualche rassicurazione molto debole, unita però a velate minacce: «non è sodisfatto il re della repubblica per conto de' saluti delle

⁷⁰ ASG, *Archivio Segreto*, 2465, 4, 11 e 28 gennaio 1703.

⁷¹ *Ibidem*, 15 marzo 1703.

⁷² *Ibidem*, 17 ottobre 1703.

⁷³ *Ibidem*, 2466, 6 agosto 1704.

galere», e «la mala satisfacción ha nacido da esta y da otras cosillas». Alla replica di Bernabò, il quale fa notare che il suo governo ha già disposto che in avvenire i saluti siano fatti come richiesto, Ortiz aggiunge «che la provvisione presa dal governo era per rimediare all'avvenire, ma che non si era rimediato al passato»⁷⁴. Con un atteggiamento che ricorda la fiaba del lupo e dell'agnello, la Spagna prende pretesto da un puntiglio relativo ai saluti inadeguati che sarebbero stati rivolti alla squadra del duca di Tursi per giustificare i propri arbitrari provvedimenti finanziari.

«Confesso a Vostre Signorie Serenissime – scrive l'inviato – che hebbi bisogno di tutta quella pazienza e dissimulazione che suggerisce la necessità e la forma di negoziare in questa Corte, [...] perché troppo dura cosa mi parve il lasciar senza replica che il remedio così estremo delle rappresaglie [...] si pratici *por unas cosillas* che in nostro parlare si direbbe *cosarelle*»⁷⁵.

Eppure a Corte, riferisce Bernabò, sono molti a non condividere questi provvedimenti,

«per l'odiosità che porta seco naturalmente così scandalosa provvigione, e ha dato motivo per dire che da cose simili risultano perniciose conseguenze alla monarchia, quale non ha ove ricorrere per soccorsi ne' suoi estremi bisogni, dando prove così frequenti che non è sì buona sempre la sua fede»⁷⁶.

Con o senza pretesti, i colpi continuano a cadere sulle spalle dei reddituari. L'«infelice condizione del commercio», riferisce Bernabò nel gennaio 1705, vanifica l'introito delle gabelle, cosicché quei pochi *juros* che ancora valgono qualcosa «sono nell'imminente pericolo, per il meno valor delle rendite o sia introiti destinati alle loro dotazioni, di cadere nell'immensa voragine di tanti altri che si sono perduti»⁷⁷. Nell'ottobre 1706 l'inviato annuncia che «sono imminenti alcune provisioni straordinarie per far denari»,

⁷⁴ L'insoddisfazione spagnola pare dipenda soprattutto dalle notizie malevole fornite dal marchese di Montreal, ambasciatore spagnolo a Genova, uomo «dal genio torbido et averso» che il governo della repubblica si sforza di far rimuovere: verrà infine sostituito dal marchese di Monteleón, il quale da tempo assicura «che mai la Repubblica Serenissima haverà havuto presso di sé ministro catolico più ben affetto di lui e più ben inclinato» (*Ibidem*, 7 ottobre 1704).

⁷⁵ *Ibidem*, 27 agosto 1704.

⁷⁶ *Ibidem*, 10 settembre 1704.

⁷⁷ *Ibidem*, 3 gennaio 1705.

una delle quali «è il totale sequestro de' redditi de' giuri»⁷⁸. E poco dopo riferisce di un decreto in base al quale il re si servirà per un anno delle rendite di gabelle e diritti alienati dai suoi predecessori (misura che dà corpo ai timori espressi due anni prima), avvertendo che saranno esenti da questo provvedimento quanti potranno esibire i titoli d'acquisto di quelle rendite «a denari contanti e per giusto prezzo», ma ben pochi saranno in grado di farlo, perché la maggior parte «non ha miglior qualità che d'un possesso immemorabile, o concessioni graziose per meriti, ricompense, servizi e cose simili». Ma il maggior timore riguarda la possibilità che il decreto venga esteso ai territori italiani della Corona, «con che sarebbe imenso l'introito, et altrettanto grande il danno di chi vi possiedesse rendite dipendenti da diritti regij alienati senza un ben qualificato e giusto titolo»: come è il caso dei tanti speculatori liguri che da sempre hanno messo le mani sulle entrate pubbliche dei regni di Napoli e di Sicilia⁷⁹.

Negli anni successivi la corrispondenza diplomatica presenta una parossistica ripetizione di fatti analoghi, tanto che viene considerata una buona notizia quella secondo cui «è ben vero che Sua Maestà si vale d'una gran porzione de' redditi procedenti da giuri», ma che non si arriverà a quell'«intero sequestro» che era stato paventato; e ci si rallegra perché è stato revocato l'ordine impartito al viceré di Sicilia – Carlo Filippo Spinola Colonna marchese di Los Balbases – di «valersi delle entrate de' forastieri per un anno», anche se si dovrà poi constatare l'invio d'un nuovo ordine segreto allo stesso Spinola «acciò si valga di tutti li effetti de' forastieri senza remissione»⁸⁰. D'altronde tra 1706 e 1708 la situazione politico-militare è talmente drammatica che gli espedienti per fare denaro si susseguono a ritmo continuo, e sin dal novembre 1706 re Filippo, oltre a disporre quella «reintegrazione delle [...] alcavalle e terze reali» di cui si è detto, ha progettato di «valersi dell'argento lavorato pagando la metà di esso in contanti a' loro padroni», di procedere a svalutazioni monetarie, di applicare una sovrimposta fondia-

⁷⁸ *Ibidem*, 13 ottobre 1706.

⁷⁹ *Ibidem*, 22 novembre 1706. Il re però accetterà il suggerimento del *Consejo de Italia*, secondo cui estendere a Napoli e alla Sicilia il decreto sulle gabelle produrrebbe «mali effetti [...] in tempo che quei popoli sono incitati alle rivolte».

⁸⁰ *Ibidem*, 2467, 5 marzo, 2 aprile e 16 luglio 1708.

ria straordinaria, di requisire in « tutte le chiese l'argenteria, fuori di quella che si rendesse necessaria per la decenza del culto divino »⁸¹.

Un anno dopo, mentre si riscuote una « generale capitazione » sui sudditi di tutti i regni ma la si chiama ipocritamente « dono gratuito o sia volontaria sovvenzione », si dispone anche « una contribuzione su tutti li molini, con la ragione che lavorino con l'acqua de' fiumi che appartengono al re »⁸². « La voragine della guerra assorbe tutto e niente basta », scrive Bernabò il 31 dicembre 1708, dando notizia d'un « monsieur Jamillart », intendente francese giunto a Madrid « per riconoscere le forme praticabili e meno strepitose per havere denari pronti nella prossima campagna », onde « si aspettano nuovi e tremendi aggravij ».

Le vicende del 1709 e degli anni seguenti, allorché – suscitando l'ammirazione dell'inviato genovese e del suo governo – la Spagna si stringe intorno a Filippo V, decisa a continuare la guerra per difenderne il trono anche a dispetto dei propositi di cedimento di Luigi XIV, non fanno che aumentare la voragine finanziaria e il ricorso a mezzi estremi per trovare denaro. Nel luglio 1709 si chiede al clero un donativo che è in realtà un'imposta straordinaria (« si dice ha da essere grazioso, non ostante si vogliono accordare le somme secondo la qualità delle chiese »); e Filippo progetta di valersi

« delle antiche e generali imposizioni, e particolarmente di quelle che si chiamano milioni, [...], sopra quali hanno li re passati fondati tanti giuri e censi, in maniera che dal prodotto de' medemi non risente il re beneficio alcuno; ma se questo fusse, resterebbero rovinati affatto tutti quei che sussistono con il prodotto de' loro capitali e redditi »⁸³.

Poco dopo il re convoca « molti huomini di negozio spagnoli e forastieri » – tra cui diversi genovesi – ai quali espone

« il bisogno che haveva di essere soccorso [...], e che come havevano date pruove della loro prontezza in altra occasione, così dovevano farlo presentemente. Ognuno di essi rispose che li tre altri imprestiti che havevano fatti non erano stati rimborzati, non ostante le tante promesse gliene fece il signor ambasciatore di Francia; adussero la falta del comercio e molte altre ragioni per quali supplicavano la Maestà Sua a perdonargli l'impossibilità per non haver la maggior parte di essi né capitale né credito. Si ridusse il

⁸¹ *Ibidem*, 10 novembre 1706. In realtà la confisca degli argenti delle chiese viene sempre rinviata perché « si conosce per materia molto spinosa » (*Ibidem*, 14, 21 e 28 ottobre 1709).

⁸² *Ibidem*, 31 ottobre e 26 dicembre 1707.

⁸³ *Ibidem*, 15 luglio 1709.

re a dimandargli un papele pagabile a tempo alquanto comodo ma né meno lo poté ottenere. Però il giorno appresso furono li medemi et altri ancora chiamati dal signor ambasciatore [di Francia] e gli convenne arrendersi, chi più e chi meno, per non soggiacere a maggiori travagli».

Intanto il re ha chiesto al regno un milione e mezzo di scudi di donativo, suscitando proteste «che non si potevano agravare di più li prezzi de' comestibili, né li dritti delle dogane». E ad ottobre decide l'emanazione di vari decreti sulle finanze comunali per ricavare quattro milioni di scudi, così che «la miseria di questo paese anderà sempre più in aumento»⁸⁴.

In questo scenario drammatico, che gli inviati della repubblica documentano con attenzione e con toni accorati, possiamo da un lato scorgere la perdurante rilevanza degli interessi finanziari genovesi negli stati della monarchia Cattolica, e d'altro lato constatare che proprio in quegli anni quegli interessi subiscono colpi tali da ridimensionarli definitivamente e da accelerare quel disinvestimento che già era iniziato nella seconda metà del Seicento. Tuttavia nella corrispondenza diplomatica appaiono alcuni indizi che suggeriscono come si debba distinguere tra la posizione dei puri *rentier*, il cui tracollo è indiscutibile, e quella degli speculatori i quali – almeno fino a un certo punto – trovano ancora nell'universo spagnolo qualche possibilità di concludere affari. Se infatti la guerra di successione può essere vista sotto il segno di una progressiva perdita di fiducia nella solvibilità della Spagna, è anche vero che proprio il suo disperato bisogno di denaro la rende un terreno di caccia per investitori spregiudicati, tra i quali certo non mancano i genovesi.

Dal canto loro gli uomini di governo spagnoli non cessano di guardare a Genova come un'interlocutrice importante sul piano finanziario e di rivolgersi a lei con proposte allettanti. Così nell'estate del 1704 abbiamo «notitia che in Genova vi fosse chi dimandava imprestiti di grosse somme per parte delle due Corone, offerendo buone e vantaggiose consignationi alle Indie»⁸⁵. Pochi mesi dopo il duca di Gramont, ambasciatore francese a Madrid, parlando con l'inviato genovese riconosce che la repubblica fa molte cose «in attenzione di Sua Maestà Cattolica», ma aggiunge che «la forma migliore di obbligarla in estremo sarebbe il prestarle nelle correnti continenze qualche partita considerevole di denaro». Gli viene risposto – come è

⁸⁴ *Ibidem*, 15 e 29 luglio e 28 ottobre 1709.

⁸⁵ *Ibidem*, 2466, 13 agosto 1704.

consuetudine – che le pubbliche entrate sono appena sufficienti a coprire le esigenze di bilancio e non possono essere usate per « sovenire l'altrui bisogno »; ma Gramont replica « che potriano farlo li particolari, già che è verissimo che tutto l'oro d'Europa si è ridotto a Genova ». E Bernabò riferisce al proprio governo:

« Di qui presi occasione per dire che può essere vi fosse in altri tempi molto denaro in cotesta città, ma che pregavo l'Eccellenza Sua a riflettere che mentre dal comercio e dal traffico, e particolarmente da quello di Spagna e de Indie, che ben sa in che stato miserabile sia ridotto hoggidi, che non solo è mancato per caosa della guerra, ma per tutte le parti interdetto et interrotto con prese continue de' vascelli in ogni luogho; che più di questo si trovano li genovesi spogliati delle loro rendite in tutti li regni di questa Corona con una ben grande et enorme lesione della fede de' contratti, onde essere affatto cessata costì l'affluenza del denaro, e che alcune case che lo hanno sono così spaventate delle forme si praticano nel trattenerne le rendite de' forastieri, che stimo impossibile il poter da esse sperare imprestito alcuno, né meno con vantaggiose consignazioni »⁸⁶.

Nell'agosto 1705 il marchese di Monteleón, che sta per giungere a Genova come nuovo ambasciatore spagnolo, è intenzionato a cercarvi « due milioni di pezzi in imprestito » avendo ottenuto « di crescere il prezzo del sale nel Stato di Milano per ricavarne li frutti da pagare alli interessati »⁸⁷. Nel dicembre 1708 solletica gli investitori genovesi l'ipotesi di un prestito al 7% garantito sopra « il prodotto delle poste, che è il più fisico e pronto introito che habbi Sua Maestà », benché « la mala congiuntura de' tempi » renda poco affidabile anche questa garanzia⁸⁸. Un mese dopo Bernabò manda a Genova copia di un manifesto per « l'errezione de' censi vitalizij », perché forse « la lettura di esso potrà esser di profitto al publico o a' particolari »⁸⁹. L'anno seguente a Madrid « si fanno nuove e premurose istanze alli cambisti forastieri et anco a tutti quelli che negoziano in generi, fra' quali entrano molti genovesi, per ricavarne un qualche soccorso, con l'apparente et onorevole offerta di restare con ciò habilitati a continuare in questi regni li loro negozij »⁹⁰. Indizi, si diceva, e nulla più: ma è significativo quell'insistere degli inviati genovesi sul fatto che in Spagna il bisogno di denari è immenso, « onde chi ne ha da

⁸⁶ *Ibidem*, 15 ottobre 1704.

⁸⁷ *Ibidem*, 19 agosto 1705.

⁸⁸ *Ibidem*, 2467, 17 dicembre 1708.

⁸⁹ *Ibidem*, 14 gennaio 1709.

⁹⁰ *Ibidem*, 16 dicembre 1709 e 6 gennaio 1710.

spendere o per honori, o per impieghi o acquisti ha buona occasione», e «nessun tempo è stato più propizio»⁹¹: la repubblica stessa – come vedremo – cercherà di approfittarne per ottenere ingrandimenti territoriali.

Se per quanto concerne i prestiti alla Corona abbiamo solo pochi e labili sospetti, la corrispondenza diplomatica è ben più ricca riguardo alle attività commerciali e marittime dei genovesi nella Spagna e nelle sue province. Le notizie, anzi, sono talmente numerose e minuziose che richiederebbero un lungo capitolo a parte. Qui ci limiteremo a segnalare anzitutto l'onnipresenza delle imbarcazioni liguri nei mari e nei porti della Corona. Esse risentono in vario modo delle vicende della guerra, e proprio queste ripercussioni negative contribuiscono a rendere ben visibile la fittissima rete di interessi mercantili che i sudditi della repubblica hanno intessuto, e che mantengono vigorosa in questi anni, nelle province del re Cattolico. Non per nulla, sin dalle prime avvisaglie del conflitto, tra le maggiori preoccupazioni del governo genovese ci sono proprio le «inquietudini» che ne possono derivare al commercio con i regni spagnoli, e non si tarda a comprendere che i pericoli vengono non tanto dai nemici di Filippo V, quanto dalla sua grande protettrice, la Francia. L'inizio delle ostilità coincide con una serie di proibizioni, blocchi, confische, intralci e trattamenti arbitrari (per esempio la precettazione di un natante e del suo equipaggio per effettuare trasporti di truppe o di materiali per l'esercito) nei confronti dei mercantili liguri: misure che in genere vengono ufficialmente prese dalle autorità spagnole, però ispirate da Parigi, e tendenti tra l'altro a riservare alle navi francesi l'ingresso negli stati del re Cattolico. I diplomatici e i consoli genovesi non fanno che lamentarsi «dell'interrompimento del traffico [...] a' bastimenti genovesi», per di più mentre «le due Corone si mostrano tanto soddisfatte della Serenissima Repubblica per i servigi che continuamente loro presta e per la condotta che tiene»⁹²; ma ottengono di solito scarsi risultati.

Più gravi ancora sono le conseguenze dello scatenarsi di una guerra di corsa generalizzata, che naturalmente fa molte vittime tra i natanti liguri, vista la frequenza dei loro viaggi. Anche qui sono soprattutto i corsari della Francia a colpire, e continui sono i lamenti per «li danni imensi che caosano al traffico de' genovesi li legni francesi»: col pretesto che tale traffico «riesca di giovamento a' nemici delle due Corone» bloccano le navi fin dentro i

⁹¹ *Ibidem*, 2466, 15 ottobre e 24 dicembre 1704.

⁹² *Ibidem*, 2465, 5 aprile 1703.

porti spagnoli, spesso le rimorchiano a Tolone e, anche se talora sono costretti a rilasciarle, finisce per essere « più di perdita che di guadagno il trafficare »⁹³. Il rappresentante genovese insinua che « si vuol ricavare profitto ove si puole, già che son rari li vascelli nemici che v'incappano », cioè che difficilmente i corsari francesi riescono a catturare navi nemiche, e quindi preferiscono infierire sui neutrali⁹⁴. Le proteste e le richieste di risarcimento si scontrano contro un decreto di Luigi XIV « che, stante non haver armata, concedeva a' corsali la libertà di agire per servizio di Sua Maestà tanto ne' porti [...] come a mezzo mare »⁹⁵. L'inviato Ambrogio Imperiale sottolinea che i francesi continuano « li arresti de' vascelli nazionali senza alcun fondamento di trovarli in colpa di contrabandi, che è un segno evidente che si vogli interdire generalmente il traffico anche alli buoni amici »⁹⁶. Anche all'interno del governo spagnolo viene criticata la « troppa libertà che vien presa da' francesi ne' porti di questi regni »⁹⁷; è soprattutto il *Consejo de Aragón* a risentirsi per le catture operate nei porti di quel regno, che vengono considerate un attentato ai privilegi di cui esso gode; e si fa notare che « vi sono pragmatiche di Sua Maestà ne' quali ordinano che si ammettino le merci procedenti da paesi nemici che siino necessarie al mantenimento di questi regni », purché paghino, « al di più de' soliti dritti delle dogane, quelli altri che si dicono dritti di contrabando per venire da paesi nemici »⁹⁸. Ciononostante Imperiale deve limitarsi a invitare i capitani genovesi a « schivar ogni incontro, poiché havendo qualche sorte di vittovaglie non ha dubio che resteran predati, stando fisse le due Corone a farne soffrire la penuria a' loro nemici »⁹⁹. Per non parlare di chi trasporta denari e metallo prezioso, visto che i corsari possono approfittare del fatto che non è possibile « presentare le polizze di carrico di questo genere, stante le pene rigorose vi sono qui intorno l'estrazione della plata »¹⁰⁰.

⁹³ *Ibidem*, 26 aprile 1703.

⁹⁴ *Ibidem*, 3 maggio 1703.

⁹⁵ *Ibidem*, 2466, 23 aprile 1704.

⁹⁶ *Ibidem*, 30 aprile 1704.

⁹⁷ *Ibidem*, 7 maggio 1704.

⁹⁸ *Ibidem*, 18 febbraio 1705.

⁹⁹ *Ibidem*, 21 maggio 1704.

¹⁰⁰ *Ibidem*, 23 luglio 1704.

Accanto ai francesi, non mancano le barche corsare dei sudditi spagnoli – non tanto quelle iberiche, quanto quelle di altre terre della Corona, come il piccolo marchesato del Finale, o il regno di Napoli, o la Sicilia – che non disdegnano, con i pretesti più vari, di mettere le mani su imbarcazioni e carichi dei genovesi. Questi, dal canto loro, tengono comportamenti che mettono talvolta in imbarazzo il Serenissimo Governo: non è un caso isolato quello della «barca di padron Sebastiano Vario», suddito della repubblica, «che con bandiera dell'imperatore andava corseggiando» nell'alto Tirreno, fatto del quale l'inviato genovese si giustifica dicendo «che molti sudditi de' principi neutrali vanno a servire sotto le bandiere delle potenze che sono in guerra», e che numerosi suoi compatrioti servono come corsari le due Corone senza che mai queste se ne siano lagnate¹⁰¹. Tanto meno è raro il caso di imbarcazioni liguri che navigano con bandiera d'altra nazione, che trasportano merci 'strategiche' in Portogallo dopo che questo si è dichiarato contro le corti borboniche, o a Gibilterra dopo che la rocca è caduta in mano inglese. Il 16 settembre 1705 Geronimo Bernabò riferisce: «Il signor ambasciatore [di Francia] disse hieri [...] che li genovesi mantengono e provvedono Gibraltar». Lui replica «che li padroni di barca fanno il loro traffico in qualunque parte dove trovano utile, e che quando la Francia nelli anni passati non haveva pane, la providero essi co' grani che ricavavano da Sicilia, paese all' hora nemico». Ma intanto ha scritto ai consoli

«che, capitando nelle loro giurisdizioni barche nazionali che faccino questo traffico, avvertino li patroni di esse a farlo con meno publicità che sia possibile, e di nascosto se si può, non perché il farlo sia contro la buona corrispondenza e vietato dalle leggi della neutralità, ma per non dar motivo a' francesi di scriverlo et ingrandirlo, tenendo io per certo che simili avisi venghino qua da corsari e mercanti di quella nazione che sono in Cadice et in Malaga, quali di questo modo vogliono rendere in qualche parte honeste le loro depredazioni»¹⁰².

D'altra parte accade spesso che i sudditi genovesi si prestino a coprire i commerci di nazioni nemiche delle due Corone (Bernabò avvisa che se nelle prede fatte dai corsari francesi «si trovassero merci dirette a' genovesi, si debbino tenere per sequestrate e perdute, supponendo debbino le nazioni nemiche [...] mascherare li effetti loro con polizze e marche de' mercanti

¹⁰¹ *Ibidem*, 10 maggio 1703.

¹⁰² *Ibidem*, 27 maggio 1705.

genovesi »¹⁰³), di modo che l'aggressività dei corsari francesi non è del tutto ingiustificata. Anche se gli inglesi – si fa notare – tengono un comportamento diverso: una nave spagnola riparata per il maltempo a Gibilterra viene arrestata ma subito rilasciata, « protestandosi con il padrone di essa che non si faceva la guerra alla Spagna, se non per liberarla da' francesi, e non per travagliare li spagnoli »¹⁰⁴; e nell'ottobre 1705 il console genovese a Barcellona – città ora in mano ai Collegati – riferisce che lord Peterborough, comandante militare di quella piazza, non intende permettere « che corsaro alcuno sotto sua bandiera [...] dii fastidio di sorte alcuna a bandiere neutrali », ragion per cui il governo genovese deve « far avisare i suoi suditi che possono venire francamente in queste parti »¹⁰⁵. Mentre i francesi si adoperano per « tenere lontani li generi procedenti da paesi nemici della Corona, e con questo pretesto fanno tante prede e tante violenze », ma solo allo scopo « di dar maggior esito in questi paesi a' generi di Francia, e cuoprano questa loro politica con il zelo del ben publico »¹⁰⁶.

Seguendo la fitta cronaca delle prede e dei sequestri – cui non manca l'apporto della corsa dei barbareschi, sempre attiva nel Mediterraneo occidentale e divenuta più audace dopo che la Spagna nel 1708 ha perduto Orano – se ne può ricavare l'impressione che il commercio marittimo ligure in questi anni sia andato incontro a una vera *débâcle*; tanto più se si considera che, con l'estendersi e l'incrudelirsi della guerra, sembrano venir meno tutte le norme « per regolamento del corso »¹⁰⁷. Il parossismo della corsa è bene illustrato da un episodio del giugno 1709, allorché nei pressi di Malaga due navi genovesi vengono predate, quasi contemporaneamente, una da un corsaro barbaresco, l'altra (benché portasse olio spagnolo destinato a Marsiglia) da

¹⁰³ *Ibidem*, 6 agosto 1704. Bernabò, anche in questo caso, sostiene che non può essere « posto a debito del governo ciò [che] fanno li padroni e capitani per vantaggio delle loro imbarcazioni e carrichi », ma invita i consoli nei porti spagnoli a tenere gli occhi aperti e a scoraggiare certi comportamenti (*Ibidem*, 17 dicembre 1704). Le corrispondenze dei consoli genovesi a Malaga, Cadice, Alicante, Cartagena, Lisbona, o le lettere dirette da costoro agli inviati genovesi a Madrid, confermano che spesso le imbarcazioni genovesi 'giocano sporco', non comportandosi affatto da neutrali quando l'interesse lo suggerisce.

¹⁰⁴ *Ibidem*, 4 marzo 1705.

¹⁰⁵ ASG, *Giunta di Marina*, 28, 5 novembre 1705. In realtà negli anni seguenti non mancheranno prede anche da parte di corsari inglesi (ASG, *Archivio Segreto*, 2467, 26 marzo 1708).

¹⁰⁶ *Ibidem*, 2466, 15 aprile 1705.

¹⁰⁷ *Ibidem*, 2467, 5 dicembre 1707, 3 e 17 giugno 1709, 5 gennaio 1711.

un corsaro francese; ma la seconda, mentre viene rimorchiata nel porto di Tolone, è presa da una squadra inglese. O da un altro del dicembre 1710, quando una nave genovese incontra « due corsari francesi con bandiera inglese, e credendoli barbareschi tira loro alcune cannonate, col risultato di essere condotta ad Alicante e depredata di tutto il carico ¹⁰⁸. Ma se non c'è dubbio che i danni sono grandi, è altrettanto certo che le occasioni di guadagno sono tali da compensarli, e a provarlo basterebbe l'insistenza con cui patroni e capitani lanciano le loro imbarcazioni negli spazi iberici trasportandovi le mercanzie più diverse, lecite e illecite, che nella penuria generale causata dalla guerra spuntano prezzi estremamente vantaggiosi: basti pensare che nell'autunno del 1708 la scarsità di cereali – specie in Andalusia e Granada – è tale che si pensa di far giungere a Cadice e a Malaga, con passaporti regi, anche i « vascelli nemici con carico di grani di ponente a condizione che per il loro valore debbino portar a' loro paesi » prodotti spagnoli ¹⁰⁹. Senza contare che ogni vessazione o proibizione contro i neutrali, e i genovesi in particolare, non può andare oltre certi limiti, perché la loro funzione è indispensabile sia per approvvigionare i regni del Cattolico, sia per smerciarne all'estero i prodotti. Sul finire del 1704, ad esempio, il Consiglio di Castiglia chiede « qualche providenza » per ovviare alla « infelice condizione del commercio » e soprattutto per garantire l'esportazione delle lane « che si possono dire il tesoro della Spagna più considerabile che le miniere delle Indie, già che il prodotto di quelle è così lontano e soggetto a tanti infortunij, quando all'incontro son pronte le lane, si ricavano con facilità e ne hanno le nazioni forastiere tanto bisogno », in particolare l'Inghilterra e l'Olanda, verso le quali il trasporto può avvenire solo per mezzo dei vettori di paesi non in guerra ¹¹⁰. Nel marzo 1705, in effetti, un decreto di Filippo V – accolto a Genova con grande favore – concede « l'estrazione de' frutti da questi suoi regni per mezzo d'imbarcazioni neutrali », cui si daranno passaporti perché i francesi non le molestino, considerando « che conveniva al bene de' suoi vassalli potessero esitarli anco con le nazioni nemiche » ¹¹¹.

In realtà le molestie non vengono meno: un corsaro francese giunge a sequestrare nel porto di Alicante una nave genovese, benché abbia a bordo

¹⁰⁸ *Ibidem*, 3 e 17 giugno 1709, 5 gennaio 1711.

¹⁰⁹ *Ibidem*, 20 novembre e 3 dicembre 1708.

¹¹⁰ *Ibidem*, 2466, 3 gennaio 1705.

¹¹¹ *Ibidem*, 6 maggio 1705.

« cose di regallo e provisione per nunzj, molti signori Grandi et altri ministri », suscitando le vibrato proteste del Consiglio di Aragona¹¹²; un altro pretende di portare a Tolone come preda un'imbarcazione genovese, quantunque trasporti un reparto di fanteria spagnola destinato a Barcellona, e desiste dal suo proposito solo perché queste truppe lo dissuadono con le armi. D'altronde risulta che il Cristianissimo ha ordinato agli armatori suoi sudditi di portare a Tolone « tutti li vascelli che incontreranno di nazione genovese, fiorentina e veneziana, ancorché fossero ancorati ne' porti di Spagna », ordine che Bernabò ritiene « distruttivo affatto di tutte le nazioni neutrali e della Spagna stessa, la quale, dovendo dipendere unicamente nel suo commercio da' soli francesi, vedderebbe inceppati in troppo dure cattene li suoi popoli »¹¹³. Vale la pena riportare per esteso i giudizi che il rappresentante genovese formula a proposito di questi comportamenti di Luigi XIV:

« Quel grande monarca haverà considerati molti vantaggi [...] per il comercio [che] si toglie a' suoi nemici, per quello che si mantiene e promuove a' suoi vassalli, e per non lasciare a' neutrali il commodo di farsi padroni del traffico, nel mentre viene dalla guerra interdetto alla sua nazione; ma è anche vero che ne possono provenire grandi conseguenze all'interesse che tiene con questa monarchia [di Spagna]. Toglie Sua Maestà con queste prede l'alimento necessario a' bisogni del re Catolico suo nepote, e nelle circostanze di farle eseguire ne' suoi porti con disprezzo de' Governatori offende così altamente il punto di questa nazione, che nelle presenti congiunture non si conosce né economico né politico questo suo governo. Sono ormai in tutti li porti di questa Corona serrate le dogane, e si comunica questa disgrazia a quella di Madrid, onde li arrendatori delle gabelle sono affatto disperati di poter compire alle loro obbligazioni. Spogliato l'erario regio di questi introiti, e crescendo ogni giorno più le necessità, non può a meno di pensare a nuovi tributi, anzi di valersi delle altrui rendite fondate in giuri, in alcavalle, in salarij, in mercedi et altre cose che rendono troppo pesante a' popoli questo carico, quindi è che questo monarca per altro adorabile non può riscuotere a' suoi vassalli il giusto [...] tributo di quell'amore che è così dovuto alle sue reggie e grandi prerogative ».

¹¹² *Ibidem*, 3 giugno 1705. Nel Consiglio – riferisce Geronimo Bernabò – « si pondera la distruzione totale del comercio di quella città et in conseguenza di tutto il Regno di Valenza, dove li amministratori delle dogane si trovano disperati di poter corrispondere a' loro pagamenti; il pregiudizio delli arrendatori che scodono li diritti del camino e delle dogane di Madrid; la falta che vi è qui de' generi che venivano imbarcati, e particolarmente del papele, del quale haveva la nave gran quantità [...]. Si considera il continuo strapazzo e perdita di rispetto alla Corona d'Aragon et al re stesso [...]. A tutte queste cose aggonge quella città [cioè Alicante] che, ritirandosi affatto da quel porto le imbarcazioni neutrali, cessa affatto l'esito de' sali che è di tanto emolumento, e si può dire il maggior sostegno di quel paese ».

¹¹³ *Ibidem*, 24 giugno 1705.

Poco dopo, riferendo di «una gionta per indennità del comercio» formata per ordine del Presidente di Castiglia e composta anche da rappresentanti della ‘nazione’ genovese a Madrid e nelle «piazze marittime di questi Regni», lo stesso Bernabò esprime il parere «che tutto il travaglio sarà vano, se prima d’ogni altra cosa Sua Maestà Catolica non procura che l’armatori e corsari francesi lascino di molestare le imbarcazioni neutrali, massime quelle che vengono a’ porti della sua Corona». Purtroppo tutti sono convinti che «vada la Francia con le massime già segnate di voler siino soli [...] li francesi quelli che navigano con mercanzie nel Mediterraneo, et anco più oltre, se gli riuscirà»¹¹⁴. Colpa, in parte, di Filippo V, che nel 1704 ha emanato un decreto in cui, preso atto di non possedere «forze marittime con quali impedire il trasporto de’ generi illeciti a’ paesi de’ suoi nemici per mezzo d’imbarcazioni neutrali, dava licenza alli armatori di Sua Maestà Cristianissima di arrestarle e visitarle anco ne’ porti della propria Corona e sotto il cannone delle sue fortezze, affine di riconoscere il carico con l’assistenza de’ suoi Governatori», il che ha legittimato molte prese «di navi anche grandi e con ricco carico», specie nella baia di Alicante¹¹⁵.

Come si vede, partendo da casi particolari che interessano i suoi connazionali, il diplomatico genovese traccia un bel quadro generale, la cui attendibilità deriva anche dalla fitta corrispondenza che egli intrattiene con i consoli della sua nazione: un quadro che mette in luce come la tutela francese abbia pesanti conseguenze sull’economia spagnola, ulteriormente aggravate dal fatto che ben presto i sudditi del Cristianissimo pretendono di «frequente la navigazione all’America» e il suo governo cerca in ogni modo di dirottare a proprio vantaggio il metallo prezioso che a fatica in questi anni riesce ancora a giungere dalle colonie americane, e che per la Spagna rappresenta ogni volta la boccata d’ossigeno con cui viene tenuto in vita un moribondo.

La paventata distruzione della marineria ligure tuttavia non avviene, grazie anche alla maggiore indipendenza che sul finire del 1709 la Spagna comincia a rivendicare nei confronti della Francia, e che determina, con gran soddisfazione dei genovesi, una diminuzione del potere arbitrario in tema di navigazione goduto per il passato da consoli, ambasciatori e funzionari di quest’ultima nazione¹¹⁶. Anzi, gli ultimi anni di guerra – benché

¹¹⁴ *Ibidem*, 17 luglio 1705.

¹¹⁵ *Ibidem*, 2467, 5 dicembre 1707.

¹¹⁶ *Ibidem*, 2467, 2 dicembre 1709 e 6 gennaio 1710. In realtà nel 1711 il rinnovato im-

l'ingerenza francese dal 1711 torni a farsi sentire – vedono una fittissima presenza negli scali spagnoli e portoghesi di navi liguri, i cui patroni magari si lamentano per le sovrattasse pretese dalle dogane in alcuni porti del regno, o per essere troppo spesso precettati dalle autorità per il trasporto di truppe, ma non rinunciano certo a navigare e trafficare nella penisola iberica, non di rado rispondendo con il cannone alle aggressioni dei corsari¹¹⁷. Neppure quando il riconoscimento di Carlo III da parte della repubblica, nel novembre 1711, porta all'interruzione delle relazioni diplomatiche tra Madrid e Genova, le navi genovesi si vedono chiudere i porti spagnoli, nonostante qualche iniziale minaccia in tal senso, perché nel governo del re Cattolico si è ben consapevoli della loro utilità, e si finisce quindi per concedere loro permessi speciali di carico e scarico; anche in Sicilia il marchese di Los Balbases informa il re « sopra l'urgenza [che] si ha in quel regno di ristabilire il traffico con la nazione genovese »¹¹⁸. Pochi mesi prima l'inviato della repubblica, per appoggiare una propria richiesta presso il Consiglio di Guerra, ha potuto far valere il fatto che solo grazie alle merci recentemente sbarcate a Cadice da cinque navi genovesi è stato possibile « spedire la flottiglia per Nuova Spagna »¹¹⁹.

Se la corrispondenza diplomatica è ricca di informazioni sulla navigazione, assai più rare sono le notizie circa le molte 'case' genovesi di commercio e di banca presenti in Spagna negli anni della guerra di successione. Sappiamo che ormai non vi operano più le grandi aziende nobiliari che in passato avevano quasi monopolizzato il mercato finanziario, e i non pochi patrizi genovesi ancora presenti nel regno e ben dotati di ricchezze (i Centurione, i Doria, i Grimaldi, i Grillo¹²⁰, i Pallavicini, gli Spinola) vi hanno as-

pegno bellico della Francia a favore di Filippo V comporterà una ripresa delle prepotenze francesi in materia marittima (*Ibidem*, 15 giugno 1711).

¹¹⁷ *Ibidem*, 26 maggio 1710, 13 aprile e 15 giugno 1711.

¹¹⁸ *Ibidem*, 16 e 28 dicembre 1711, 30 gennaio, 13 febbraio e 14 maggio 1712. Il re infine concede « il traffico libero », purché i negozianti paghino « un 15% oltre li ordinarij dritti » (*Ibidem*, 28 maggio 1712).

¹¹⁹ *Ibidem*, 3 agosto 1711.

¹²⁰ Proprio in questi anni muore in Spagna don Francesco Grillo, la cui « azienda » viene valutata « in due milioni e mezzo de pezzi », per un quinto « devoluti al fisco regio, secondo la legge contro chi muore ab intestato » (*Ibidem*, 2466, 19 novembre 1704). Un altro Grillo, Domenico, aveva ricevuto nel 1691, pagando una forte somma, il titolo di Grande di Spagna (H. KAMEN, *Spain in the later seventeenth century, 1665-1700*, London 1983, pp. 250-251). Domenico

sunto in genere un'altra veste, quella di dignitari, funzionari, comandanti militari, spesso decorati da titoli nobiliari spagnoli o assurti al livello di Grandi di Spagna¹²¹. Ma esiste ancora, nella capitale come nei porti principali, una costellazione di ditte interessate ai più svariati traffici di merci e di denaro. I loro titolari sono i referenti di quei patroni e capitani liguri, soprattutto delle Riviere, che portano in Spagna le loro imbarcazioni facendo la spola con Napoli, Sicilia, Sardegna, Provenza, nord Africa, Portogallo, Olanda, isole britanniche. È ad essi che nel 1701, in seguito al peggioramento dei rapporti tra Spagna e Province Unite, le ditte olandesi di Cadice, Malaga, Alicante e Bilbao hanno trasferito le proprie merci onde evitare sequestri in caso di apertura delle ostilità¹²². Insieme con altri mercanti italiani – veneziani e toscani, anzitutto – tengono ancora in mano molte leve del commercio spagnolo: esportano olio, lana, pelli (e, quando capita, metallo prezioso coniato e in barre); importano (per i sudditi di Filippo V, ma poi anche, ovviamente, per i territori occupati dall'arciduca Carlo) granaglie, riso, formaggi, pesce secco e salato, carta di Genova, sete di Sicilia o di Piemonte, tonnina di Sardegna, corallo di Tabarca, zibibbo turco, nonché merci proibite come polvere da sparo e piombi. Fanno operazioni di cambio, prestano denaro, speculano sulle monete (quando nel 1709 la Spagna viene invasa da cattiva moneta francese, e i sospetti delle autorità spagnole si appuntano sugli «uomini di negozio più opulenti» presso i quali trovano e sequestrano «gran quantità della sodetta moneta», le 'case' genovesi non sono estranee all'affare¹²³), hanno interessi negli arrivi di merci e metallo prezioso dalle colonie americane, nonché nell'esportazione in quelle stesse colonie di merci pregiate come seta, carta da scrivere, carte da gioco¹²⁴.

e Francesco sono ancora ben presenti negli *asientos* concessi alla Corona nel 1674-76 e nel 1680-83, ma ben pochi altri finanzieri genovesi vi compaiono (*Ibidem*, pp. 363-364).

¹²¹ Sulla residua attività finanziaria di questi patrizi nella seconda metà del Seicento si veda *Ibidem*, pp. 370-371.

¹²² M. HERRERO SÁNCHEZ, *Las Provincias Unidas y la guerra de sucesión española* cit., p. 143.

¹²³ ASG, *Archivio Segreto*, 2467, 13 e 27 maggio, 10 giugno 1709.

¹²⁴ La presenza delle case di commercio genovesi in Spagna, specie nelle città marittime e segnatamente a Cadice, non verrà meno neppure nei decenni seguenti. Si veda in proposito C. MOLINA, *L'emigrazione ligure a Cadice (1709-1854)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV/II (1994), pp. 285-377 (in articolare alle pp. 311-312 vi sono i dati tratti dal *padrón* del 1709, che indicano una decina di importanti case commerciali genovesi); e, riasuntivamente, C. BITOSSI, *Il ceto dirigente della Repubblica alla vigilia della guerra di Succes-*

L'estrema attenzione con cui gli inviati genovesi seguono e riferiscono nei minimi dettagli tutto quanto concerne gli arrivi delle flotte spagnole dal Nuovo Mondo – gli attacchi che esse subiscono, i naufragi, le perdite del carico, il valore delle merci e dell'argento che esse riescono a far giungere in Spagna, le manovre messe in atto dai francesi, come s'è accennato, per controllare i loro viaggi o per dirottarne le ricchezze in Francia – deriva proprio, oltre che dalla consapevolezza che la residua solvibilità del re Cattolico dipende in buona misura da quegli arrivi, dal fatto che tra gli « interessati » che aspettano con ansia i convogli di Nuova Spagna ci sono molte ditte commerciali dei loro compatrioti. Quelle stesse ditte (Gheresi, Badaracco, Gamba, Grondona, Gnecco, Marchelli ...) alle quali, nel momento dell'estremo bisogno, si rivolge la Corona per averne qualche prestito o anticipazione, che ora sono costrette a concedere *oborto collo*, pur dicendo di essere ormai del tutto rovinate, ora rifiutano caparbiamente, ragion per cui ai loro titolari si impone per punizione di andare « disterrati trenta leghe lontani » dalla capitale. L'inviato genovese, senza rendersi conto della contraddizione, da un lato dà credito al fatto che ormai quei poveri negozianti sono ridotti in miseria, dall'altro sostiene che essi appartengono a una nazione « che alimenta il commercio e dà molto introito alle dogane, provvedendo questa corte e questi regni de generi assai necessari »¹²⁵. Un Marchelli, che è anche titolare di vari appalti pubblici tra cui uno per le forniture militari, è così poco rovinato che tra il 1709 e il 1710 si offre – in società con i genovesi Viviani e Germano e in concorrenza con alcuni mercanti biscaglino e con la *Contratación* di Siviglia – di spedire « navi bene armate e provviste del bisognevole per l'andata e ritorno a proprie spese » onde scortare nei porti spagnoli la flotta delle Indie, facendosi poi pagare « dalli interessati nel carrico de' galeoni »¹²⁶. E mentre i privati si danno gran daffare per spuntare guadagni dovunque sia possibile, la diplomazia della repubblica pensa al futuro: l'inviato presso le Province Unite sin dal 1707 ha chiesto agli Stati Generali d'Olanda di « fare

sione austriaca, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del Convegno di Studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998 (Archivio di Stato; « Quaderni Franzoniani », XI/2), pp. 29-62 (in particolare p. 37 e la bibliografia ivi citata).

¹²⁵ ASG, *Archivio Segreto*, 2467, 3 settembre 1708.

¹²⁶ *Ibidem*, 17 dicembre 1709 e 3 febbraio 1710.

in maniera ne i trattati della pace generale» che ai genovesi «restasse permesso [...] il libero traffico alle Indie come in tutti li altri luoghi»¹²⁷.

4. «*Congiunture di aumentare il Dominio*»

L'attivismo manifestato dalla repubblica e dai suoi sudditi, la convinzione che nonostante tutto la guerra apra più opportunità di quante ne chiude o ne ostacola, la spregiudicata iniziativa diplomatica, sono aspetti che ritroviamo anche in un ambito particolare, quello cioè degli sforzi messi in atto dal governo genovese per ottenere qualche ingrandimento territoriale. L'obiettivo principale, e di vecchia data, è il marchesato del Finale, *enclave* spagnola che Genova considera una «piaga» entro il proprio dominio e che le causa infiniti danni: dalla concorrenza commerciale, ai contrabbandi, alla guerra di corsa dei finalini contro le navi della Serenissima¹²⁸. Tra le istruzioni ad Ambrogio Imperiale per la sua ambasciata a Madrid spicca infatti questa: poiché è «sempre intento primario della Repubblica [...] acquistare quel Marchesato, [...] se la congiuntura del bisogno che ha di danaro la Corona catolica e se altre sue convenienze vi lasciassero travedere apertura di potersi applicare, ne prenderete tutti que' lumi che vi si daranno»¹²⁹. Il calcolo è chiaro: la guerra non potrà che porre i belligeranti in difficoltà finanziarie, quindi essi presteranno benevola attenzione a chi sia in grado di sborsare buone somme di contante per acquistare piccole porzioni di territorio. Già

¹²⁷ *Ibidem*, 2717, «Rapporto de i trattati» citato. L'invitato, parlando col Gran Pensionario, precisa che Genova «non cercava di quel traffico che spetta alla loro Compagnia delle Indie, ma solamente che, se nella occasione della pace generale si stabilisse di lasciar libero il commercio alle Indie Occidentali che sono della Spagna», anche la repubblica vi fosse inclusa. Gli viene però risposto che ciò dipende anche dalle altre potenze della Grande Alleanza, e che inoltre gli Stati generali hanno accordato alle Compagnie delle Indie Orientali e Occidentali privilegi «contro de' quali nulla potevano accordare non solo ai sudditi della repubblica di Genova, ma né meno ai loro».

¹²⁸ P. CALCAGNO, *Lo sviluppo del commercio finalese sotto la Spagna: danno e minaccia per la Casa di San Giorgio*, in *Finale, porto di Fiandra, briglia di Genova*, a cura di A. PEANO CAVASOLA, Finale Ligure 2007, pp. 207-234; ID., «*Al pregiudizio de la giurisdizione si aggiunge il danno pecuniario*». *Genova e la «piaga del Finale» nel XVII secolo*, in «Società e storia», XXXI (2008), pp. 499-535; L. LO BASSO, *Finale porto corsaro spagnolo tra Genova e la Francia alla fine del Seicento*, in *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. CALCAGNO, Savona 2009, pp. 137-155.

¹²⁹ *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi cit.*, pp. 257-258.

tra la fine del 1701 e l'inizio del 1702, constatata la «strettezza» del governo spagnolo e la sua difficoltà a «provvedere cosa alcuna né in truppe di terra né in armate di mare», Imperiale – pensando appunto al Finale – ritiene che possa «insorgere qualche apertura di poter far colpo», con «vantaggio anche dell'illustrissima Casa» di San Giorgio, che si è sempre sentita molto danneggiata dai contrabbandi attraverso il marchesato¹³⁰. E nel gennaio 1704 l'inviato genovese a Parigi, Negrone Rivarola, in seguito a una sua conversazione col Torcy ventila la possibilità che Filippo V venda il marchesato alla repubblica se questa «gli volesse sborsare quattro milioni»¹³¹.

Non è solo il Finale, però, ad attirare gli appetiti genovesi. Come spiega un anonimo «biglietto di calice» letto nei Collegi il 30 ottobre 1705, in passato Genova era stata assai attenta

«alle congiunture di aumentare il Dominio, come si scorge ne i tanti acquisti fatti in diversi tempi, non trascurandone alcuno quantonque si fusse di poca considerazione, fra' quali vi sono Gavi, Voltaggio, Ovada, Sassello, una metà di Campo [Campofreddo, oggi Campo Ligure], Serravalle, Zuccarello, e quest'ultimo anche a costo di una guerra che fu così disastrosa col duca di Savoia nostro competitore in questa compra. Noi all'incontro ci siam lasciate fugir di mano le belle occasioni di comprare il Finale, Oneglia e Pontremoli, tre territori di molta estensione e di grande utilità, quali per non essere di nostra giurisdizione ci causano tanti pregiudizij e disturbi, oltre la notevole diminuzione che ne risulta alli pubblici introiti [...]; ma quel che più importa, ci hanno occasionate tante spese straordinarie che haverebbono potuto formare un peculio da far resistenza in caso di attacco a principi maggiori»¹³².

Fino a pochi anni prima la repubblica si è trovata in una situazione di stallo, perché gli «avanzamenti di Stato» si potevano fare solo comprando terre spettanti alla Spagna o all'Impero: in tempo di guerra vi si sarebbe opposta la Francia, «affinché il denaro che haverebbero da noi ricavato non servisse ad accrescer le forze de' suoi nemici»; e in tempo di pace sono poco propensi i principi a «espropriarsi in minima parte de' loro dominij», benché il granduca di Toscana fosse ugualmente riuscito a comprare Pontremoli, città su cui pure si appuntavano le mire genovesi e che «per avanti era stata

¹³⁰ ASG, *Archivio Segreto*, 2465, 24 novembre 1701 e 5 gennaio 1702.

¹³¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 20.

¹³² ASG, *Archivio Segreto*, 102. Sui feudi della repubblica si veda A. ZANINI, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLV/III (2005), pp. 5-238.

più volte offerta a' nostri ministri in Spagna ». Ora però che Spagna e Francia sono alleate, la situazione è cambiata. L'anonimo estensore del biglietto pensa all'acquisto di alcuni feudi minori del Monferrato – Tagliolo, Rocca Grimalda, Pasturana, Cassano, Denice, – « de i quali non hanno i spagnuoli se non l'alto dominio, riuscendo loro di niun profitto », mentre « allo Stato della Republica Serenissima farebbono molto vantaggio e non mediocre beneficio a' suoi redditi ». Ma negli ambienti di governo si guarda assai più agli ingrandimenti dalla parte di levante.

Almeno a partire dal 1703, ad attirare l'attenzione genovese è soprattutto Aulla, di cui è signore un nobile spagnolo d'origine genovese, un Centurione, o per meglio dire Manuel Centurión Fernández de Cordova marchese di Estepa, il quale ha intenzione di cedere quel feudo per ottenere in cambio il titolo di Grande di Spagna¹³³. L'occasione è ghiotta, « atteso che qui è sempre alzata la portiera per chi vuol entrare con progetti di far denari », e che può essere necessario giocare d'anticipo rispetto ad altri pretendenti, come il granduca di Toscana¹³⁴. Oltre ad Aulla, risulta che a Madrid, o più probabilmente a Milano, si medita « d'alienare feudi di val di Magra, quelli cioè ne' quali avesse quella Regia Camera alcuna spezie di sovranità »; anche se l'inviato genovese invita alla cautela e ritiene rischioso entrare « nella compra de feudi soggetti all'alto dominio dell'imperatore, in questi tempi ne' quali prosegue con tanto calore la guerra che deve decidere la grande lite che pende, e per quanto sia sempre migliore la condizione del possessore, è sempre l'esito incerto sino alla fine »¹³⁵. Più tardi i Collegi tornano a chiedere a Geronimo Bernabò di informarsi circa i feudi di Lunigiana, « se veramente vi fosse il pensiero di vendere quelle sovranità che vi ha, o pretende havervi, il re di Spagna »; ma l'inviato avverte che « l'alto dominio di quei feudi spetta al signor imperatore, e solamente se lo può appropriare Sua Maestà Catolica come duca di Milano ». Poiché però lo stato di Milano è a sua volta feudo dell'Impero, « così è infallibile lo saranno tutti quei luoghi che sono annessi al medemo, e molto più quelli de quali si parla, che gli sono attinenti solamente per via di governo politico, e non già perché siano membri di quel

¹³³ Che otterrà però da Filippo V solo nel 1727 (*Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, XXII, Barcelona 1924, p. 802).

¹³⁴ *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi* cit., p. 270; ASG, *Archivio Segreto*, 2466, 11 e 18 giugno, e 19 novembre 1704, 7 gennaio 1705.

¹³⁵ *Ibidem*, 19 novembre 1704.

Ducato», tanto è vero che a suo tempo il granduca di Toscana ha avuto bisogno dell'assenso imperiale per l'acquisto di Pontremoli. Ma gli argomenti decisivi sono da un lato il fatto che si sta combattendo una guerra dall'esito incertissimo, e forse a chi vende non sarà infine riconosciuto il diritto di averlo fatto; d'altro lato il forte sospetto che gli spagnoli non intendano «alienare sovranità alcuna», e soprattutto che «se veramente vi fosse per questo affare qualche intenzione, passerebbe per mano de' francesi»¹³⁶.

In seguito, quando ormai bisogna fare i conti con la presenza austriaca in Italia e con i numerosi esborsi «fatti per li sussidij a Sua Maestà Cesarea», è sempre più a Vienna che si guarda per ottenere gli ingrandimenti, perché non bisogna più temere un antagonismo tra la giurisdizione spagnola e quella imperiale, tanto che nel 1710 si pensa di poter concludere la questione di Lunigiana, e l'«Eccellentissima Camera» viene incaricata di riferire «al più presto la forma di havere prontamente il danaro per l'acquisto de' feudi di Avulla et altri»¹³⁷. Speranze vane, perché infine nulla si riuscirà a comprare da quella parte¹³⁸; tuttavia il passaggio di potere dalla Spagna all'Impero si rivelerà effettivamente decisivo per la felice conclusione dell'altra e più importante trattativa, quella cioè relativa al marchesato di Finale. Dopo numerosi e inutili negoziati che si dispiegano in varie direzioni (tra cui Vienna e L'Aia), ma ruotano principalmente intorno alla corte francese¹³⁹, l'anno decisivo, in proposito, è il 1707, quando gli spagnoli sono costretti ad abbandonare quel territorio, occupato dalle truppe imperiali, e intanto si è fatta concreta l'ipotesi che Carlo d'Asburgo diventi il nuovo re di Spagna. Ciò sembra dare grande vantaggio al duca di Savoia, alleato di Sua Maestà Cesarea e da tempo desideroso di acquistare il marchesato, eventualità che turba i sonni dei genovesi, i quali avrebbero entro il loro dominio un intruso ben più invadente e pericoloso di quanto non sia mai stata la Spagna: come recita un biglietto di calice letto l'8 gennaio 1712, «cadendo il Finale nelle mani del duca di Savoia causerebbe un totale tracollo alla nostra libertà,

¹³⁶ *Ibidem*, 24 febbraio e 10 marzo 1706.

¹³⁷ *Ibidem*, 190, 6 giugno 1710.

¹³⁸ L'imperatore Carlo VI, per punire i Centurione che durante la guerra si sono schierati con la Spagna, toglierà loro il feudo di Aulla e con diploma del 31 ottobre 1714 ne investirà il marchese Alessandro Malaspina di Podenzana (E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze 1833, pp. 168-169).

¹³⁹ A. TALLONE, *La Repubblica di Genova e la vendita del Marchesato del Finale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», II (1897), pp. 146-170.

poiché il minore de' mali consecutivi saria perdere il resto della Riviera di ponente, oltre l'apertura di un porto che potrebbe fare [...] lo sconcerto della vendita de' sali, e le continue gelosie per la città e fortezza di Savona»¹⁴⁰. Eppure la repubblica pensa, non a torto, che l'eventuale fine dell'antagonismo austro-spagnolo sia per lei più una *chance* che un pericolo, e intensifica i passi per giungere alla conclusione dell'affare, fidando naturalmente sul bisogno del denaro sia dell'imperatore, sia dell'arciduca Carlo.

La conclusione è nota, e non è certo il caso di insistere sui dettagli che precedono il definitivo acquisto, nel 1713, del marchesato da parte di Genova: acquisto cui hanno contribuito in uguale misura l'oculata attività diplomatica, la pronta disponibilità di denaro grazie anche all'intervento del Banco di San Giorgio, la diffidenza del nuovo imperatore Carlo VI nei confronti di Vittorio Amedeo II: una delle condizioni che rendono possibile l'acquisto del Finale è appunto il contrasto di interessi tra l'Impero e il Savoia (al secondo spiace che lo stato di Milano sia toccato agli Asburgo, al primo che la Sicilia sia finita a Vittorio Amedeo), nonché il fatto che il marchesato non riveste per l'Austria la stessa importanza che rivestiva per la Spagna¹⁴¹. In sede storiografica si parlerà, non a torto, di un significativo successo, anzi di un vero «capolavoro della diplomazia genovese»¹⁴². Giuseppe Galasso ha ricordato che dalla guerra di successione spagnola gli stati italiani escono schiacciati dalla preponderanza austriaca, alcuni addirittura spariscono (il ducato di Mantova su tutti), lo stesso Vittorio Amedeo – un vincitore – viene maltrattato dagli Asburgo che gli negano i compensi del Vigevanasco e delle Langhe, benché gli fossero stati promessi¹⁴³; mentre Genova, grazie appunto all'acquisto del Finale, ottiene un risultato di assoluto rilievo.

¹⁴⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 20. “Rubo” questa citazione alla bella tesi di dottorato sul Marchesato di Finale sotto il dominio spagnolo che Paolo Calcagno sta portando a termine presso l'Università di Verona, e dove vi sono numerosi altri riferimenti alle trattative per l'acquisto, da parte sia del Savoia, sia della Repubblica. [La tesi è ora confluita nel volume P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Roma 2011].

¹⁴¹ V. VITALE, *Breviario* cit., I, pp. 326-327; G. ASSERETO - G. BONGIOVANNI, «*Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica*». *L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Savona 2003, pp. 22-28.

¹⁴² C. BITOSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 465; G. GALASSO, *L'Italia una e diversa* cit., pp. 342-343.

¹⁴³ *Ibidem*.

Ciò non toglie che le paci di Utrecht e di Rastadt segnino una decisa perdita di rilievo sulla scena internazionale da parte della repubblica. Lo strapotere marittimo dell'Inghilterra, l'ingerenza della Francia nel commercio spagnolo, l'assegnazione dei domini italiani della Spagna all'Impero, il rafforzamento (anche grazie alla stessa Inghilterra) della monarchia sabauda, sono altrettanti fattori che indeboliscono Genova, le tolgono opportunità e spazi di manovra. Molti dei suoi patrizi hanno auspicato per decenni di sciogliere le catene d'oro che la legavano alla Spagna, ma quando infine questo avviene essa si trova come abbandonata a se stessa, senza veri punti di riferimento, entro un mondo nel quale le regole e gli equilibri sono profondamente cambiati, dove lo stesso ruolo delle piccole repubbliche mercantili non può che ridimensionarsi¹⁴⁴. Che abbia potuto attraversare il secolo XVIII mantenendosi prospera, conservando il ruolo di grande piazza finanziaria capace di prestare ingenti capitali alle maggiori potenze europee, e continuando a lanciare con profitto le proprie imbarcazioni negli spazi mediterranei, non può che suscitare la nostra ammirazione.

¹⁴⁴ Si vedano in proposito le fini osservazioni di M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 151.

INDICE

<i>Manuel Herrero Sánchez</i> , Prólogo	pag.	7
<i>Enrique Soria Mesa</i> , Poder Local y estrategias matrimoniales. Los genoveses en el reino de Granada (ss. XVI y XVII)	»	21
<i>María Matilde Hermoso Mellado-Damas</i> , La cofradía de los Caballeros de la calle Castro de Sevilla: una estrategia de mercaderes en el siglo XVI	»	47
<i>Nunziatella Alessandrini</i> , La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)	»	73
<i>Andrea Terreni</i> , Le relazioni politiche ed economiche degli <i>hombrs de negocios</i> genovesi con le <i>élites</i> milanesi nella seconda metà del Cinquecento	»	99
<i>Gaetano Sabatini</i> , Un mercato conteso: banchieri portoghesi alla conquista della Napoli dei genovesi (1590-1650)	»	141
<i>Roberto Blanes Andrés</i> , Aproximación a las relaciones comerciales marítimas entre Génova y Valencia en el reinado de Felipe IV (1621-1665)	»	171
<i>Rafael María Girón Pascual</i> , Los lavaderos de lana de Huéscar (Granada) y el comercio genovés en la edad moderna	»	191
<i>Giuseppe Mele</i> , La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo	»	203

<i>Stefano Pastorino</i> , La participación de los mercaderes ligures en el mercado asegurador valenciano (1519-1520)	pag. 219
<i>David Alonso García</i> , Genoveses en la Corte. Poder financiero y administración en tiempos de Carlos V	» 251
<i>Céline Dauverd</i> , The Genoese in the kingdom of Naples: between viceroys' <i>Buon governo</i> and Habsburg expansion	» 279
<i>Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia</i> , Entre el servicio a la Corona y el interés familiar. Los Serra en el desempeño del Oficio del Correo Mayor de Milán (1604-1692)	» 303
<i>Manuel Herrero Sánchez - Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño</i> , La aristocracia genovesa al servicio de la Monarquía Católica: el caso del III marqués de Los Balbases (1630-1699)	» 331
<i>Alejandro García Montón</i> , Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)	» 367
<i>Dario Maccarronello</i> , Reti mercantili e finanza pubblica nei viceregni spagnoli: gli Airoidi di Robbiate tra Milano, Genova e la Sicilia (1630-1649)	» 385
<i>Arturo Pacini</i> , "Poiché gli stati non sono portatili ...": geopolitica e strategia nei rapporti tra Genova e Spagna nel Cinquecento	» 413
<i>Paolo Calcagno</i> , Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid	» 459
<i>Carlo Bitossi</i> , Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Note sulla politica genovese nella crisi del sistema imperiale ispano-asiatico, 1640-1660	» 495
<i>Thomas Allison Kirk</i> , La crisi del 1654 como indicador del nuevo equilibrio mediterráneo	» 527

<i>Giovanni Assereto</i> , La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese	pag. 539
<i>Francisco Javier Zamora Rodríguez</i> , Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica. La familia Gavi al frente del consulado genovés en Livorno	» 585
<i>Friedrich Edelmayer</i> , Génova en la encrucijada entre el Sacro Imperio y la Monarquía Católica	» 617
<i>Thomas Weller</i> , Las repúblicas mercantiles y el sistema imperial hispánico: Génova, las Provincias Unidas y la Hansa	» 627
<i>Benoît Maréchaux</i> , Cultiver l’alternative au système philo-hispanique. Attraction, diffusion et appropriation du modèle vénitien dans la pensée républicaniste génoise du premier XVII ^e siècle	» 657
<i>Roberto Santamaria</i> , Rotte artistiche fra Genova e la Spagna nei documenti d’archivio (secoli XVI-XVIII)	» 695
<i>David García Cueto</i> , Aproximación al mecenazgo de la comunidad genovesa en el Reino de Granada durante los siglos XVI y XVII	» 705
<i>Fernando Quiles García</i> , El arzobispo Agustín Spínola, promotor de las artes sevillanas del barroco (1645-1649)	» 731
<i>Diana Carrió-Invernizzi</i> , Génova y España en la pintura histórica del Palacio Real de Nápoles del s. XVII	» 753
<i>Carlos Álvarez Nogal</i> , Los genoveses y la incautación del interés de los juroes de Castilla en 1634	» 775
<i>Claudio Marsilio</i> , “Cumplir con cuidado”. Il mercato del credito genovese negli anni 1630-1640. Vecchi protagonisti e nuove strategie operative	» 801

<i>Luca Lo Basso</i> , Una difficile esistenza. Il duca di Tursi, gli <i>asientos</i> di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)	pag.	819
<i>Carmen Sanz Ayán</i> , Octavio Centurión, I marqués de Monesterio. Un “híbrido” necesario en la monarquía hispánica de Felipe III y Felipe IV	»	847
<i>Olivier Caporossi</i> , Dynamique et faillite d’une entreprise génoise: les faux monnayeurs de Séville (1641-1642)	»	873
<i>Amelia Almorza Hidalgo</i> , El fracaso de la emigración genovesa en el virreinato del Perú, 1580-1640	»	889
<i>Leonor Freire Costa</i> , Genoveses nas rotas do açúcar: a intromissão em exclusivos coloniais portugueses (c. 1650)	»	915
<i>Catia Brilli</i> , Il Rio de la Plata, nuova frontiera del commercio ligure (1750-1810)	»	933
<i>Sandro Patrucco Núñez-Carvalho</i> , Inserción italiana en el Perú virreinal del siglo XVIII	»	965



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-03-1

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo